

La nuova Germania
vuol
Pace e Lavoro

scari Venezia
ITO
DO
ANO
0
Manistica

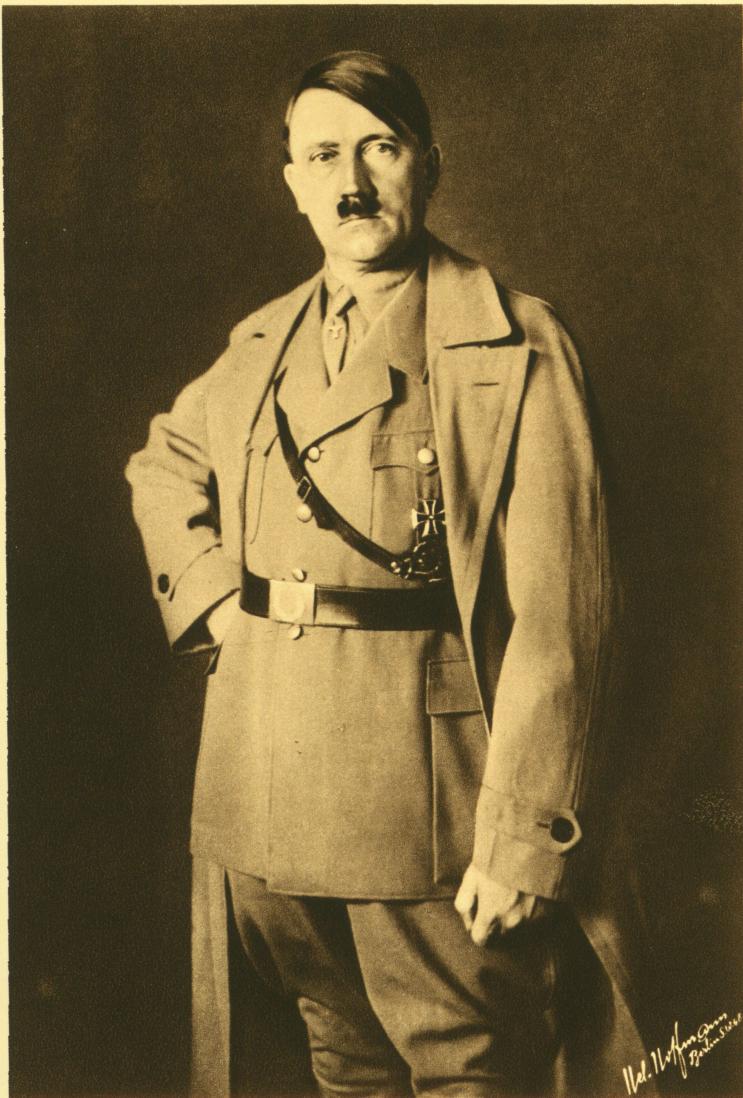
La nuova Germania vuol pace e lavoro

I discorsi del Cancelliere del Reich
Adolfo Hitler
Condottiero delle nuova Germania

Prefazione di
Giuseppe Goebbels

Casa Editrice: Liebheit & Thiesen, Berlin SW 19, Niederwallstraße 16
Printed in Germany

**UNIVERSITA' CA' FOSCARI
VENEZIA
BIBLIOTECA
DI AREA UMANISTICA**



Adolfo Hitler, Cancelliere del Reich

Dalle pagine d'arte di Heinrich Hoffmann, Monaco-Berlino.
Ritratto ufficialmente approvato.

PREFAZIONE

« La nuova Germania vuol pace e lavoro. »

Ecco il titolo di questa raccolta di discorsi che il Cancelliere del popolo germanico, Adolfo Hitler, ha tenuto dal 30 gennaio 1933 dopo esser salito al potere. Che la Germania vuol lavoro non c'è più bisogno di provarlo. Quasi *cinque milioni* di uomini in Germania anelano il momento di riprendere i loro posti perduti nelle fabbriche e negli uffici. Il morbo della disoccupazione ha intorpidito le loro mani. I Governi passati, cui il Governo nazional-socialista ha dato il cambio una volta per sempre, erano inetti a vincere questo male moderno. Hitler si è messo all'opera, ed escogitando un piano di stile veramente grandioso, *ha già sferrato la prima battaglia contro la disoccupazione*. E non coll'aiuto straniero vuol risanar questo male; non vuole, come i governi passati, stender la mano agli altri popoli e mendicare indegnamente protezione ed aiuto. Sapendo che dovunque imperversa la crisi e la disperazione, ha risoluto di vincere il male *con mezzi propri* e *con proprie iniziative*. *Già due milioni di uomini* ritornati ai loro posti di lavoro comprovano che il tentativo di Hitler, inteso a toglier di mezzo la disoccupazione, *non è rimasto senza successo*.

E come la nuova Germania vuol lavoro, così vuole anche la pace. Per bocca del suo Cancelliere ha già proclamato davanti a tutto il mondo che *non è animata da intenzioni aggressive*; che non vuol nè provocare, nè suscitar torbidi. Con calma e profonda serietà morale vuole accudire al suo lavoro per assicurarsi con esso il pane quotidiano. Ed eccola qui *disarmata* davanti a tutto il mondo

armato, senza nessun altro mezzo di persuasione che la virtù della sua diligenza! Tuttavia essa spera, crede che il mondo non potrà passar oltre e rimanere indifferente ai suoi sforzi.

Se or questa Germania dichiara che non sottoscriverà mai trattati *inadempibili*, lo dichiara appunto *perchè ha l'intenzione di rispettare effettivamente quelli sottoscritti*. Svegliatasi al grido di Hitler e dei milioni dei suoi seguaci, è *una Germania dell'ordine, dell'autorità e della disciplina*; una Germania che si sforza di trovare all'estero la fiducia e la comprensione che merita.

Ma l'estero è ancor diffidente; astrazion fatta da pochi uomini che hanno avuto il coraggio di guardare coi loro propri occhi *il vero stato delle cose*, l'opinione pubblica non ha compreso o ha compreso insufficientemente il senso degli avvenimenti svoltisi nel nostro paese. Comprenderà la immensa portata della nostra rivoluzione sol quando il danno e le angustie dell'Europa saranno divenuti tanto grandi da far apparire evidente che *senza comprensione e stima reciproca fra le nazioni non potrà attecchire la pace nel mondo, e il flagello della disoccupazione continuerà a contrastare i popoli*.

I discorsi che Adolfo Hitler ha tenuto dal 30 gennaio 1933 ad oggi son documenti eloquenti di come in Germania sia forte la volontà di lavoro e di pace. Che il mondo ne traggia almeno questa conclusione: che il popolo germanico merita di ritrovar considerazione presso gli altri, perchè esso stesso ha ritrovato in sè la stima del proprio valore.

Giuseppe Goebbels

Appello del Governo al popolo germanico.

Berlino, 1.^o febbraio 1933¹

Son passati 14 anni da quel giorno nefasto in cui il popolo germanico, abbacinato dalle promesse di dentro e di fuori, dimenticò i beni supremi del nostro passato, della patria nostra, l'onore e la libertà; e, quindi, tutto perdetto. Da quel giorno del tradimento Iddio gli tolse le sue benedizioni, e così l'odio e la discordia fecero il loro ingresso fra noi. Profondamente angustiati, milioni e milioni di uomini e donne della nostra stirpe e di tutte le classi sociali, vedono l'unità della Nazione precipitare e dissolversi in un groviglio di opinioni politico-egoistiche, di interessi economici e di antagonismi di idee.

Come spesso nella nostra storia, così anche dal giorno di quella funesta rivoluzione la Germania presenta il quadro pietoso di uno smembramento che strazia il cuore. Non ricevemmo, no, la tanto promessaci uguaglianza e fratellanza, ma abbiamo perduto invece la libertà. Al crollo dell'unità degli spiriti e della volontà all'interno, tenne subito dietro la rovina della nostra posizione politica nel mondo.

Profondamente penetrati della convinzione che nel 1914 il popolo germanico entrò nella guerra immane senza colpa, ma dominato solo dal tremendo pensiero di dover difendere la libertà e l'esistenza della patria, noi vediamo nella raccapricciante sorte che ci perseguita dal novembre del 1918, il risultato puro e semplice della nostra decadenza interiore. Ma anche le altre nazioni del mondo, da allora, sono state scosse non meno di noi da crisi tremende. E si è visto così sparire l'equilibrio, storicamente stabilito, delle forze rispettive; quell'equilibrio che contribuì non poco a far comprendere la necessità d'una solidarietà stretta fra le nazioni, con tutte le felici conseguenze economiche che ne risultano.

L'idea, oggi assurda, del vincitore e dei vinti

distruge la fiducia da nazione a nazione; e, quindi, anche l'economia mondiale. Ma la miseria del nostro popolo è spaventosa. Ai milioni di proletari dell'industria, senza lavoro e affamati, tien dietro il depauperamento della classe media e degli artigianati. Se questo

¹ Traduzione dal testo ufficiale.

sfacelo si compisse definitivamente anche nel ceto rurale, ci troveremmo davanti ad una catastrofe la cui vastità non si può nemmeno prevedere, perchè in questo caso non sarebbe soltanto un impero che si sfascia, ma andrebbe travolta e perduta un'eredità bimillenaria di beni preziosi, anzi dei più preziosi beni umani della cultura e della civiltà.

Sintomi forieri di minacciosa tempesta presagiscono il compiersi di questa rovina. Scatenando una violenza inaudita, il metodo comunista della follia tenta avvelenare e dissolvere definitivamente il popolo scosso e sradicato dalle fondamenta, per cacciarlo incontro ad un'epoca fosca che, paragonata alle promesse dei portavoce comunisti di oggi, sarebbe ancora più torbida del pelago che abbiam dietro di noi, risuonante ancor dei clamori e delle promesse fatte dai medesimi apostoli nel novembre del 1918.

Cominciando dalla famiglia e, giù giù, attraverso tutti i concetti dell'onore e della fedeltà, del popolo e della patria, della cultura e dell'economia, fino ai fondamenti eterni della morale e della fede, nulla sarà risparmiato da quest'idea che soltanto nega e soltanto distrugge. *Se quattordici anni di marxismo hanno rovinato la Germania, un anno di bolcevismo basterebbe ad annientarla.* Gli stati civili più ricchi e più belli del mondo verrebbero tramutati in un caos, in un campo di macerie. *Persino le sofferenze di questi ultimi 15 anni sarebbero un nulla, se confrontate alla desolazione di un'Europa nel cuor della quale fosse piantata la bandiera rossa della distruzione.* Le migliaia e migliaia di feriti e gli innumerevoli morti che oggi costa già alla Germania questa guerra intestina, siano il lampo avvertitore che la procella è imminente.

In quest'ora suprema di cure assillanti per l'esistenza e per l'avvenire della Nazione, l'Augusto Vegliardo, Condottiero della guerra mondiale, ha chiamato noi, uomini di partiti e di gruppi nazionali, come già un tempo sui fronti di battaglia, a combattere sul nostro suolo in unione e fedeltà per la salvezza del Reich. Congiunte le nostre mani per merito Suo in una stretta di fede, noi promettiamo solennemente davanti a Dio, alla nostra coscienza e al nostro popolo, di adempiere risolutamente e con perseveranza la missione affidataci qual Governo nazionale.

L'eredità che ci assumiamo è terribile.

Il compito che dobbiamo risolvere è il più grande che da tempo immemorabile sia stato posto ad uomini di Stato tedeschi. La fiducia che riponiamo in noi stessi è però illimitata, perchè confidiamo nel nostro popolo e nel suo valore imperituro. Rurali, operai e cittadini, tutti insieme debbono apportare il materiale costruttivo per rifar la nuova Germania.

Il Governo nazionale considererà suo primo e supremo compito di ristabilire l'unità degli spiriti e del volere del popolo. Salvaguarderà e difenderà le fondamenta sulle quali riposa la forza della

Nazione. Difenderà il cristianesimo qual base della nostra morale; la famiglia, prima cellula del nostro organismo sociale e politico. Senza eccezioni di caste o di classi renderà al nostro popolo la coscienza della sua unità etnica e politica, e dei doveri che da essa risultano. Farà del rispetto dovuto al nostro grande passato, della fierezza delle nostre vecchie tradizioni, il fondamento per l'educazione della gioventù germanica. Dichererà in tal modo una guerra senza quartiere alle teorie di nichilismo spirituale, politico e culturale. La Germania non dovrà cadere e non cadrà nel comunismo anarchico!

Al posto degli istinti turbolenti ristaurerà la disciplina nazionale a principio direttivo della nostra vita. Ispirato a questo scopo, sosterrà colla massima vigilanza le istituzioni che costituiscono la vera garanzia e la saldezza della Nazione.

Il Governo nazionale scioglierà il grande problema della riorganizzazione dell'economia del popolo nel quadro di due vasti piani quadriennali, all'intento di:

salvare il ceto rurale per assicurare l'alimentazione del paese, e, con esso, la base stessa della vita nazionale;

salvare il ceto operaio mediante una larga e potente azione diretta contro la disoccupazione;

In 14 anni i partiti novembristi hanno rovinato i rurali.

In 14 anni hanno saputo creare un'armata di disoccupati.

Il Governo nazionale concreterà con ferrea risolutezza e con tenace perseveranza il piano seguente:

Entro quattro anni i rurali dovranno essere strappati dalla miseria.

Entro quattro anni la disoccupazione dovrà essere definitivamente superata.

Il concretamento di questo programma creerà simultaneamente le necessarie premesse perchè possan fiorir poi tutti gli altri campi dell'economia.

A questo programma gigante di risanamento della nostra economia, il Governo nazionale abbinerà il compito e il concretamento di un risanamento del *Reich*, dei *Länder* e dei comuni, tanto dal punto di vista amministrativo che da quello della tecnica tributaria.

Soltanto allora il pensiero di mantenere la Germania nella sua forma federativa diverrà realtà palpitanle e feconda.

Pietre angolari di questo programma saranno: il *servizio del lavoro obbligatorio* e la *colonizzazione interna*.

La cura per il pane quotidiano non dovrà andar disgiunta dall'adempimento dei doveri sociali per quel che riguarda le malattie e la vecchiaia.

I risparmi nell'amministrazione, l'assistenza del lavoro nel senso di promuoverlo, il fiorire della classe rurale e la messa in valore

dell'iniziativa individuale, costituiranno nel tempo stesso la garanzia migliore della nostra volontà d'evitare qualsiasi tentativo che possa mettere in pericolo la nostra valuta.

Dal punto di vista della politica estera il Governo nazionale considererà qual sua missione suprema quella di difendere i diritti vitali del nostro popolo e di riconquistare la libertà. Deciso a metter fine allo stato caotico di cui soffre la Germania, contribuirà a reintegrare nella comunità delle altre nazioni uno Stato di ugual valore e, quindi, anche uno Stato di uguali diritti. È penetrato della grandezza dei doveri che gli incombono d'intervenire poi, con questo popolo libero e godente uguali diritti, per il mantenimento e il consolidamento della pace di cui oggi il mondo ha più bisogno che mai.

Possa la comprensione degli altri popoli contribuire al concretamento di questo voto sincero, inteso al bene d'Europa e del mondo intiero!

Per quanto grande sia l'amore per il nostro esercito, depositario delle nostre armi e simbolo del nostro glorioso passato, saremmo tuttavia lieti se, *limitando i loro armamenti, gli altri paesi rendessero inutile l'aumento dei nostri.*

Ma perchè la Germania possa concretare quest'ascensione politica ed economica e adempiere coscienziosamente ai suoi obblighi dinanzi alle altre nazioni, bisogna compia anzitutto il gesto decisivo di

infrangere l'azione disgregatrice del comunismo in Germania.

Noi, membri di questo Governo, assumiamo davanti alla storia la responsabilità di ristabilire un corpo sociale ben organizzato e, conseguentemente, di eliminare per sempre la follia di casta e la guerra di classe. Davanti a noi non vediamo un sol gruppo sociale, ma il popolo germanico nel suo complesso; vediamo i milioni dei rurali, dei cittadini e degli operai che, o supereranno insieme le preoccupazioni dell'epoca attuale, o insieme soccomberanno.

Decisi e fedeli al nostro giuramento e considerata l'incapacità del Reichstag attuale di secondare questo nostro lavoro, mettiamo il popolo stesso davanti al programma che noi vogliam condurre a buon fine.

Il Presidente del Reich, General Feldmaresciallo von Hindenburg, ci ha chiamati comandandoci di ridare alla Nazione la possibilità dell'ascesa in forza della nostra unanimità.

Ci appelliamo così al popolo tedesco e lo invitiamo a sottoscrivere egli stesso insieme a noi quest'atto di riconciliazione.

Il Governo della sollevazione nazionale vuol lavorare e lavorerà.

Non è lui che per 14 anni di seguito ha condotto la nazione germanica alla rovina, ma è lui che vuole risollevarla e renderla prospera e felice.

È deciso così di rimediare entro quattro anni alla colpa commessa per 14 anni di seguito.

Non può subordinare però il lavoro della ricostruzione all'approvazione *di quegli stessi che ne determinarono lo sfacelo.*

I partiti del marxismo e i loro adepti hanno avuto 14 anni di tempo per far mostra della loro capacità. *Il risultato è un campo di rovine.*

Ci rivolgiamo dunque al popolo germanico e gli diciamo: concedici quattro anni di tempo e poi giudica l'opera nostra!

Fedeli al comandamento del General Feldmaresciallo, vogliamo metterci subito all'opera. Possa Iddio degnar della Sua grazia il nostro lavoro; guidar rettamente il nostro volere; benedire i nostri pensieri; renderci degni della fiducia del nostro popolo. Chè, noi, non vogliamo lottare per noi, ma per la Germania!

Il Governo germanico.

Adolfo Hitler, von Papen, Barone von Neurath, Dott. Frick, Conte Schwerin von Krosigk, Dott. Hugenberg, Seldte, Dott. Gürtner, von Blomberg, Eltz von Rübenach, Göring.

Il Presidente von Hindenburg

a Potsdam, il 21 marzo 1933

per la riapertura del Reichstag della sollevazione nazionale¹.

Con decreto del 1.^o febbraio di quest'anno *sciolsi il Reichstag* perchè il popolo germanico si potesse pronunciare esso stesso riguardo al *mio nuovo Governo di concentrazione nazionale*. Nelle elezioni del 5 marzo il nostro popolo, con netta maggioranza, si è posto dietro al Governo chiamato dalla mia fiducia, dandogli così la base costituzionale necessaria perchè possa svolgere la sua attività.

Difficili e complessi sono i compiti che incombono a Lei, signor Cancelliere, ed a Loro, signori Ministri. Tanto nel campo della politica interna che in quella estera, tanto nella sfera della nostra economia nazionale che in quella internazionale, vi sono ardute questioni da risolvere e *importanti decisioni* da prendere. Io so che Cancelliere e Governo affronteranno questi problemi con la ferma volontà di risolverli; mentre dai membri del nuovo Reichstag mi attendo che, nella chiara nozione del momento e delle necessità che ne risultano, si porranno dietro al Governo e faranno tutti gli sforzi per secondarlo.

Il luogo² nel quale oggi siam convocati ci avverte di gettare uno sguardo retrospettivo alla vecchia Prussia che, ispiratasi al timor di Dio, divenne grande *in forza del suo stesso intimo travaglio, del coraggio che non conobbe sconforti, dell'ardente amor di patria*, riuscendo così ad *unificare su questi cardini supremi le stirpi germaniche*. Possa il vecchio spirito che aleggia in questo tempio di gloria, animare anche la generazione presente; possa liberarci dall'egoismo e dai dissensi di parte, riunirci nel sentimento di una stessa coscienza nazionale e di rinnovamento spirituale a beneficio di una Germania compatta, libera e fiera di sè!

Con questo voto saluto il Reichstag all'inizio della sua legislatura e cedo la parola al signor Cancelliere.

¹ Traduzione dal testo ufficiale.

² In seguito all'incendio dell'edificio del Reichstag per mano di comunisti, la cerimonia d'apertura del nuovo Reichstag ha avuto luogo nella chiesa della Guarnigione a Potsdam, ove trovasi il sarcofago di Federico il Grande.

Adolfo Hitler, Cancelliere del Reich¹:

Signor Presidente! Onorevoli, Uomini e Donne, del Reichstag germanico!

Da lunga fila di anni gravissime cure pesano sul nostro popolo.

Dopo un periodo di superba ascensione, di prosperità feconda e di fioritura su tutti i campi della nostra vita, siam tornati a dibatterci — come spesso nel passato — fra le angustie e l'indigenza.

Pur diligenti e lavoratori, pur dotati di energia, di vasto sapere e della miglior volontà, milioni di tedeschi cercano oggi, invano, di guadagnarsi il pane. L'economia languisce, le finanze sono in dissesto, milioni di uomini senza occupazione.

Il mondo non conosce che l'aspetto esteriore delle nostre città; non vede quindi né la desolazione né la miseria.

Da due millenni il nostro popolo vien perseguitato da questo alterno destino. All'ascensione tien sempre dietro il decadimento. Le cause sono state sempre le medesime. Il tedesco, in lotta con sè stesso, discorde nello spirito, frazionato nella sua volontà e, quindi, paralizzato nell'azione, diviene fiacco nell'affermazione della propria vita. Sogna di diritto guardando le stelle e perde contatto col suolo.

E quanto più popolo e stato si sfaldano e più i sani elementi immunizzatori della vita nazionale s'indeboliscono, vediamo che in ogni epoca si tentò sempre di fare di necessità virtù. La teoria dei „valori individuali“ delle nostre stirpi, impediva di riconoscere la necessità di un „volere collettivo“. In definitiva non rimaneva aperta ai germanici che la via del loro intimo sentire e pensare; una via che li obbligava a ripiegarsi individualmente in sè stessi. Popolo di cantori, di pensatori e di poeti, sognava allora di un mondo nel quale vivevano gli altri; e solo quando il bisogno e la miseria lo attanagliavano angosciosamente, sbocciava, forse dall'arte, *l'aspirazione di una nuova rinascita, di un nuovo Stato, e, quindi, di una nuova vita.*

Quando alle aspirazioni culturali della nazione germanica Bismarck fece seguir *l'unione politica dello Stato*, sembrò cessato per sempre un lungo periodo di discordie e di guerre delle stirpi germaniche. Fedele al proclama dell'imperatore, il nostro popolo prese parte allo sviluppo dei beni della pace e dell'incivilimento. Non

¹ Traduzione dal testo ufficiale.

separò mai la coscienza della sua forza dalla responsabilità, profondamente sentita, per la vita collettiva delle nazioni europee.

Appunto in quest'epoca d'unione statale e di potenza politica, s'inizia l'intimo disaggregamento della collettività germanica, sotto il quale oggi continuiamo a soffrire.

E questo disaggregamento interno della nazione divenne ancora una volta — come tant'altre volte — alleato degli altri paesi. La rivoluzione del novembre 1918 mise fine a una lotta in cui la nazione germanica era entrata coll'intima e sacra convinzione di difendere soltanto la sua libertà, soltanto la sua esistenza.

È mendacio che la Germania sia colpevole della guerra.

Infatti nè l'Imperatore, nè il Governo, nè il popolo *la vollero*. Solo il decadimento della nazione e il crollo generale costrinsero una generazione debole a subire, *in mala fede e contro l'intima e sacra persuasione, l'affermazione della nostra colpevolezza*.

Al crollo seguì la rovina in tutti i campi. Il nostro popolo precipitò sempre più in basso e tutto andò distrutto: potenza politica, forza morale, civiltà ed economia.

Ma la più tragica distruzione — tragica perchè voluta — fu quella della fede nella propria forza, fu il degradamento delle nostre tradizioni e quindi l'annientamento dei cardini sui quali si impennia la salda fiducia.

Crisi senza fine hanno disorganizzato, da allora, il nostro popolo.

Ma anche il resto del mondo non ha attinto maggior felicità da questo danno; non è divenuto più ricco per il fatto d'aver eliminato politicamente ed economicamente un membro essenziale della comunità degli Stati. La folle teoria degli *eterni vincitori e degli eterni vinti*, generò l'altra *follia delle riparazioni*, che determinò poscia il tracollo e provocò la catastrofe dell'economia mondiale.

E mentre da noi paese e popolo sprofondavano nel baratro dei dissensi e delle discordie intestine, lasciando che l'economia andasse alla deriva, uomini nuovi di sangue germanico, fidenti in sè stessi, animati dal desiderio di ricostruire una comunità novella, cominciarono a raccogliersi ed a preparare la nuova Germania. Il 30 gennaio 1933 a questa nuova Germania, con magnanimo gesto, Ella, signor General Feldmaresciallo, affidò il governo del Reich.

Appello alla Nazione.

Convinti però che anche il popolo dovesse dare il suo assentimento al nuovo ordinamento della vita germanica, noi, uomini del governo nazionale, a questo popolo rivolgemo un *ultimo appello*.

E il 5 marzo, nella sua maggioranza, il popolo si schierò dalla nostra parte, apertamente. Con uno slancio unico nella storia ha ristabilito in poche settimane l'onore nazionale, e, grazie alla di Lei comprensione, signor Presidente, ha potuto compier la fusione fra i simboli della vecchia grandezza e della giovane forza.

In quest'ora solenne e presentandosi per la prima volta al nuovo Reichstag, il Governo nazionale proclama la sua incrollabile volontà di iniziare immediatamente *la grande opera riorganizzatrice del popolo e del Reich* e di portarla decisamente a buon fine.

Sapendo di agire nel senso del volere della Nazione, il Governo nazionale si attende dai partiti della rappresentanza popolare che, dopo quindici anni di dolori e di sofferenze, si elevino al di sopra degli angusti limiti del pensiero dottrinario e partigiano e si sottomettano alla ferrea costrizione che i dolori, colle loro minacciose conseguenze, ci impongono.

Attende questo, perchè il lavoro che la sorte domanda da noi, deve grandemente elevarsi al di sopra del quadro meschino e dei mediocri espedienti delle manovre di politica quotidiana.

Noi vogliamo restaurare l'unità dello spirito e della volontà della nazione germanica.

Vogliamo salvaguardare i fondamenti eterni della nostra vita, cioè *la nostra personalità etnica colle energie e coi valori che ci son propri.*

Vogliamo ispirare di nuovo l'organizzazione e il comando a quei principi che in ogni tempo furono *condizioni indispensabili per la grandezza dei popolo e degli imperi.*

Vogliamo collegar *la fiducia* nei sani principi del tenor di vita — sani perchè *naturali* e perchè *giusti* —, alla *stabilità dello sviluppo politico, tanto all'interno che all'esterno.*

Al posto di un continuo vacillare vogliam porre la *fermezza* di un Governo che torni a dare al nostro popolo una *incrollabile autorità*.

Vogliamo tener conto di tutte quelle esperienze della *vita individuale e collettiva* e della nostra *economia* che nel corso dei millenni si son rivelate utili agli uomini.

Vogliamo restaurare il *primato della politica* chiamata a organizzare e a dirigere la lotta che la nazione deve sostenere per la vita.

Vogliamo fondere altresì tutte le forze veramente vitali del popolo, fattori efficienti dell'avvenire; vogliamo sforzarci lealmente per *riunire* tutti gli uomini di *buona volontà* e rendere *inoffensivi* quelli che tentano di *nuocere* al popolo.

Vogliamo organizzare una comunità nuova che armonizzi in sè le varie stirpi, le condizioni, le professioni, le vecchie classi; una comunità capace di assicurare agli interessi vitali del paese quel giusto equilibrio che lo sviluppo di tutto il popolo richiede. Rurali, cittadini e operai, debbon *formare insieme di nuovo il popolo germanico.*

E questo popolo dovrà esser poi, in eterno, guardiano fedele della nostra fede e della nostra cultura, del nostro onore e della nostra libertà.

Dinanzi al mondo, e misurando i sacrifici che la guerra a tutti impone, vogliamo essere amici sinceri di una pace che sani finalmente le ferite di cui tutti sanguinano ancora.

Il Governo della sollevazione nazionale è deciso di adempiere il compito assunto davanti al popolo germanico. Si presenta quindi oggi al Reichstag coll'ardente desiderio di trovare in esso un appoggio che gli renda possibile di concretar la missione assunta. Possiate Voi, rappresentanti del popolo, riconoscere lo spirito dei tempi e collaborare alla grande opera della ricostruzione nazionale!

Hindenburg simbolo nazionale.

In mezzo a noi eccelle oggi una fronte veneranda, davanti alla quale noi tutti chiniamo la nostra.

General Feldmaresciallo, von Hindenburg!

Tre volte Ella ha combattuto nel campo dell'onore per l'esistenza e l'avvenire del nostro popolo: qual tenente nell'armata del Re per l'unità germanica, nell'armata del vecchio Imperatore per la fondazione gloriosa dell'Impero, nella più grande di tutte la guerre per l'esistenza della Germania e per la libertà del nostro popolo.

Ella fu presente alla genesi del Reich; ammirò l'opera del Gran Cancelliere; vide la meravigliosa ascensione del nostro popolo; ci ha condotto infine nella grandiosa èra novella che il destino ha permesso anche a noi di vedere; che anche noi abbiamo ottenuto combattendo.

Hindenburg protettore della sollevazione nazionale.

Oggi, signor General Feldmaresciallo, la Provvidenza fa che Ella sia il protettore della nuova sollevazione popolare. Questa sua meravigliosa vita è per noi tutti un simbolo della indistruttibile forza vitale della Nazione germanica. La gioventù La ringrazia e noi con essa; perchè il di Lei consenso all'opera della sollevazione nazionale è per noi come una benedizione. Possa questa forza ugualmente comunicarsi alla nuova rappresentanza del popolo germanico!

Ma possa anche la Provvidenza infonderci quel coraggio e quella perseveranza che emana da questo luogo sacro ad ogni tedesco; necessario a noi, che combattiamo per la libertà e per la grandezza del popolo germanico, qui ora prostrati davanti alla bara del gran Re.

Il Cancelliere Adolfo Hitler

davanti al Reichstag, il 23 marzo 1933¹.

Uomini e Donne del Parlamento germanico!

Il Partito nazional-socialista e il Partito nazional-germanico d'accordo col Governo vi han sottoposto, con una mozione di cui han preso l'iniziativa, una legge intesa a lenire la miseria che prostra popolo e stato. I motivi che hanno indotto a questa procedura straordinaria sono i seguenti:

Nel novembre del 1918 organizzazioni marxiste s'impadronirono con una rivoluzione del potere esecutivo. I monarchi vennero dethronizzati, destituite le autorità dell'Impero e degli Stati confederati (Laender), lo statuto soppresso. Il successo materiale della rivoluzione risparmiò ai colpevoli il corso della Giustizia. Nell'affermazione, poi, che la Germania e il suo Governo sarebbero stati

colpevoli dello scoppio della guerra,

cercarono la legittimazione morale dei loro atti.

L'affermazione era *scientemente e materialmente falsa*. In seguito, queste accuse infondate conformi agli interessi dei nostri nemici di allora, condussero alla più grave oppressione di tutto il popolo germanico, mentre la violazione delle assicurazioni fatteci coi quattordici punti di Wilson iniziò per la Germania, cioè a dire per tutto il popolo, un periodo di sconfinata sciagura.

Tutte le promesse fatte dagli uomini dell'inausto novembre 1918 si rivelarono ben presto, se non proprio manovre scientemente false, certo illusioni non meno condannabili. Le «conquiste della rivoluzione» considerate nel loro insieme, furon gradite solo ad una piccolissima frazione del popolo; ma per la enorme maggioranza, per quella che deve guadagnarsi il pane quotidiano con un onesto lavoro, furon terribilmente tragiche. Si può ben comprendere come l'istinto di conservazione dei partiti e degli uomini colpevoli di siffatto sviluppo facesse trovar loro mille appigli e mille scuse; tuttavia *un freddo confronto fra gli scarsi risultati ottenuti in questi ultimi quattordici anni e le promesse solennemente proclamate all'inizio, si risolve in un'accusa schiaccIANte contro i registi responsabili di un delitto senza precedenti nella storia della nostra stirpe*.

¹ Traduzione dal testo ufficiale.

Nel corso degli ultimi 14 anni il nostro popolo ha subito in tutti i campi della vita un decadimento tale che quasi non se ne può immaginare uno più grande. È impossibile rispondere alla domanda, che cosa avrebbe potuto avvenire di peggio in questo tempo, se si prendono in considerazione i valori fondamentali del nostro popolo e la massa dei beni politici ed economici da esso ereditati.

Ad onta della sua poca agilità in fatto di senso politico, il popolo germanico si è staccato sempre più dalle opinioni, dai partiti e dalle organizzazioni, responsabili ai suoi occhi di questa situazione.

I tedeschi che, tuttavia, continuavano a tenersi, per convinzione, sul terreno della Costituzione di Weimar, non rappresentava più, infine — pur ad onta del significato suggestivo e dell'impiego senza scrupoli del potere —, che una minuscola parte di tutta la nazione.

Il fatto che ha caratterizzato, inoltre, questi quattordici anni, è che, indipendentemente dalle oscillazioni naturali, la linea dello sviluppo ha seguito una curva costantemente discendente. Questa accertazione deprimente è stata una delle concuse della disperazione generale. Essa contribuì a far riconoscere la necessità d'un abbandono radicale delle idee, organizzazioni ed uomini nei quali si cominciava a riconoscere, adagio adagio, le cause prime della nostra rovina.

Per questa ragione il movimento nazional-socialista, ad onta dei più terribili tentativi intesi alla sua soppressione, è riuscito a raccogliere sotto le sue bandiere per un'azione di difesa un numero sempre più grande di tedeschi e ad attirarli nell'orbita del suo spirito e della sua volontà. In unione alle altre organizzazioni nazionali ha spazzato via in poche settimane le forze che dominavano fin dal 1918; e, con una rivoluzione disciplinata e incruenta, ha messo il pubblico potere nelle mani del governo nazionale. Il popolo germanico sanzionò questo atto colle elezioni del 5 marzo.

Il programma della riedificazione

del popolo e del paese, vien dato dall'immensità stessa della rovina e dal bisogno della nostra vita politica, morale ed economica. Profondamente convinti che questo crollo ha le sue origini nei mali interni del nostro organismo sociale, è compito del Governo della rivoluzione nazionale di eliminare dal nostro corpo sociale quelle infermità che anche in avvenire non farebbero altro che impedire ogni effettiva rinascita. La decomposizione della nazione, sistematicamente determinata dalla erronea dottrina marxista che ha creato antagonismi inconciliabili d'idee, significa lo scardinamento di ogni possibile collettività di vita.

Quest'opera di disaggregamento attacca tutte le fondamenta del nostro ordine sociale. Le opinioni del tutto discordanti nei singoli individui riguardo ai concetti di stato, società, religione, morale, famiglia, economia, proprietà, suscitan divergenze tali da portare ad una guerra intestina di tutti contro tutti.

Iniziato dal liberalismo del secolo scorso un cosiffatto sviluppo deve sfociare, colla fatalità d'una legge naturale, nel caos comunista.

La mobilitazione degli istinti primitivi porta all'ibrido connubio dei concetti politici cogli atti dei veri criminali. A cominciare dai saccheggi, dagli incendi e, giù giù, fino agli attentati dinamitardi alle ferrovie, ecc., ogni atto delittuoso riceve la sua sanzione morale dalla qualifica « attività politica a servizio dell'idea comunista ». Il solo metodo del terrorismo individuale esercitato su vasta scala ha costato al movimento nazional-socialista, nello spazio di pochi anni, oltre 350 morti e diecine di migliaia di feriti.

L'incendio criminoso del Reichstag, qual tentativo fallito d'una vasta azione di conserva, non è che un segno di quello che l'Europa avrebbe dovuto attendersi dalla vittoria di questa diabolica dottrina di distruzione. Se una certa stampa, specialmente fuori della Germania, si sforza oggi, corrispondentemente al mendacio politico elevato a principio dal comunismo, d'identificare la sollevazione nazionale della Germania con questi atti ignominiosi, ciò non può che fortificarmi nella mia risoluzione di non lasciare nulla di intentato perchè questo crimine venga espiato nel più breve tempo possibile coll'esecuzione pubblica dell'incendiario e dei suoi complici.

Nè il popolo tedesco, nè il resto del mondo si sono ancora sufficientemente resi conto di tutta la portata dell'azione progettata da questa organizzazione. Solo colla sua azione fulminea il Governo ha potuto evitare uno sviluppo che, se avesse avuto un risultato catastrofico, *avrebbe potuto scuotere dalle fondamenta tutta l'Europa*; e molti di quelli che oggi, per odio contro la sollevazione nazionale dentro e fuori della Germania, mostran solidarietà cogli interessi del comunismo, sarebbero divenuti essi stessi le vittime di un tale sviluppo.

Sarà supremo compito del Governo nazionale d'estirpare e di eliminare radicalmente nel nostro paese questo fenomeno, non solo nell'interesse della Germania, ma anche della rimanente Europa.

Non perderà di vista il fatto che non si tratta qui solo di lottare contro la falsa dottrina e contro tale organizzazione, ma del compito positivo di riconquistare l'operaio tedesco allo Stato nazionale. Solo la costituzione d'una vera comunità popolare che si sollevi al di sopra degli interessi e degli antagonismi di casta e di classe sarà capace, a lungo andare, di togliere a quest'aberrazione dello spirito umano gli elementi fondamentali dai quali trae la sua forza. Creare nell'organismo sociale tedesco un siffatto ordine di idee sociali è tanto più importante inquantochè esso solo può dare la possibilità di mantenere relazioni amichevoli colle potenze estere, qualunque siano le tendenze o i concetti che le dominano, perchè l'eliminazione del comunismo in Germania è soltanto una questione di carattere puramente interno. Può ben darsi che il resto del mondo si interessi a questa nostra eliminazione, perchè comprenderà facilmente che *se irrompesse il caos comunista nella popolatissima Germania, si*

avrebbero, specialmente nell'Europa occidentale, immediati contraccolpi politici ed economici di cui non si può misurare la vastità. Il decadimento interno della nostra comunità sociale portava forzatamente ad un indebolimento sempre più inquietante dell'autorità suprema dello Stato. La diminuzione del prestigio del Governo — conseguenza fatale della malsicura situazione interna — generò nei vari partiti e nei singoli Laender idee incompatibili coll'unità del Reich. I riguardi che meritano i valori tradizionali dei diversi Laender, non posson cancellare la documentazione amarissima che il frazionamento della vita statale nel passato non solo non fu utile, ma addirittura funesto alla posizione del nostro popolo nel mondo ed alle stesse condizioni essenziali della sua vita interna.

Non è certo compito di chi diriga con riflessione lo Stato mettere un organismo bene sviluppato in balia del principio teorico di un'unificazione senza riserve; ma è suo dovere di elevare al di sopra di ogni dubbio quest'unità di spiriti e di volere effettivamente un'assoluta unità di direzione.

Per prosperare, comuni e Laender, come l'esistenza di ogni singolo tedesco, hanno bisogno della protezione dello Stato. Ecco perchè il Governo non ha affatto intenzione di servirsi dei supremi poteri per sopprimere i Laender. Prenderà però quelle misure necessarie atte a garantire d'ora in poi, e una volta per sempre, l'uniformità delle intenzioni politiche di tutto il Paese senza distinzione di confini. Quanto più grande sarà la concordanza di spirito e di volontà, tanto minore sarà in avvenire l'interesse del Reich a far forza sulla vita propria, culturale ed economica, dei singoli Stati confederati. Sarà invece assolutamente impossibile permettere l'andazzo delineatosi in quest'ultimo tempo; veder cioè Reich e Laender che vicendevolmente si denigravano servendosi entrambi dei mezzi moderni di propaganda politica. Io non ammetterò mai e poi mai, nè in nessuna circostanza — e il Governo prenderà bene le sue misure in proposito —, che in avvenire si vedan ministri del Governo accusarsi e denigrarsi reciprocamente agli occhi del mondo in affollate riunioni pubbliche, utilizzando a tal uopo persino le radiotrasmissioni.

Un altro elemento che anche in tempi normali contribuisce a svalorizzare completamente agli occhi del popolo gli organi legislativi, è il fatto di aver spinto il popolo alle urne elettorali quasi venti volte nello spazio di quattr'anni, sia nel Reich che nei singoli Stati. Il Governo troverà modo di raggiungere lo scopo perchè la volontà popolare, una volta espressa, abbia conseguenze unitarie per tutti.

Una riforma del Reich

ancor più vasta non potrà esser determinata che da un conseguente sviluppo pulsante di vita. Lo scopo di tale riforma deve essere la creazione di uno statuto che colleghi la volontà del popolo coll'autorità

di un vero governo. Al popolo stesso spetta poi il diritto di una siffatta riforma statutaria.

Il Governo della rivoluzione nazionale considera quindi suo fondamentale dovere, corrispondentemente allo spirito ed alla fiducia espressagli dal voto popolare, d'impedire che nessuna influenza sia esercitata sulle forme della vita nazionale da quegli elementi che volutamente e con intenzione negano questa vita. L'eguaglianza teoretica davanti alla legge non può indurre a tollerare in nome dell'uguaglianza stessa chi, per principio, spregia le leggi, e consegnare ad essi, sotto la scusa d'una qualsivoglia dottrina democratica, la libertà della nazione. Il Governo accorderà l'eguaglianza davanti alla legge a tutti quelli che, per salvare il nostro popolo dalla suprema sciagura, mostrano solidarietà cogli interessi nazionali e non negheranno il loro appoggio al Governo.

In massima il nostro prossimo compito sarà quello di chiamare i capi responsabili di siffatte tendenze distruttive a render conto delle loro azioni, e di salvare le vittime sedotte.

Nei milioni di quei lavoratori tedeschi che rendono omaggio a queste idee della follia e dell'annientamento volontario, noi scorgiamo il prodotto di una imperdonabile debolezza dei governi passati che non impedirono il propagarsi di idee, il cui concretamento pratico avrebbero dovuto invece minacciare di repressioni penali. Nella sua ferma risoluzione di sciogliere questo problema, il Governo non si lascerà confondere da nessuno. Intanto sta al Reichstag di prendere, per quanto sta in lui, un'attitudine netta. Ciò nulla cambierà alla sorte del comunismo e delle altre organizzazioni che con esso fraternizzano. Prendendo le sue misure, il Governo nazionale s'ispira unicamente all'idea di preservare il popolo germanico, e specialmente i milioni d'uomini che costituiscono la classe di chi lavora, da una miseria senza nome.

Per questi motivi considera al momento la questione di una

restaurazione monarchica

(già a causa dell'esistenza della situazione suddetta), *come assolutamente indiscutibile. Se singoli paesi confederati tentassero di risolvere questo problema da soli, ciò verrebbe considerato come un attentato all'integrità della patria, ed il governo agirebbe immediatamente di conseguenza.*

Parallelamente alla disintossicazione politica della vita pubblica, il Governo nazionale procederà ad un

risanamento morale dell'organismo sociale.

Tutte le nostre istituzioni educative, teatro, film, letteratura, stampa, radio, saranno mezzi intesi a raggiungere l'intento e conseguentemente apprezzati. Dovranno contribuire a mantenere i valori eterni insiti nell'esistenza della nostra personalità etnica; l'arte sarà sempre l'espressione e lo specchio delle aspirazioni e della realtà d'un'epoca. Il mondo della contemplatività borghese sta per sparire

completamente. L'eroismo s'aderge appassionatamente, futuro plasmatore e condottiero dei destini del popolo. Sangue e razza ridiverran la sorgente della intuizione artistica. È compito del governo di vegliare a che appunto in un'epoca di limitata potenza politica, il valore della vita spirituale e la volontà di vivere assumano un'espressione culturale tanto più vigorosa. Questa decisione ci obbliga ad ammirare riconoscenti il nostro grande passato. Su tutti i campi della nostra vita storica e culturale dovremo lanciare i ponti dal passato all'avvenire. La venerazione dei grandi uomini sarà profondamente inculcata alla gioventù tedesca quale eredità sacra. Colla sua incrollabile decisione di procedere alla disintossicazione politica e morale della nostra vita pubblica e morale, il Governo crea ed assicura le premesse per una profonda rinascita della

vita religiosa.

I vantaggi di carattere politico-personale che potessero risultare da compromessi con organizzazioni atee, son ben lunghi dal compensare le conseguenze di visibile distruzione dei valori fondamentali della morale.

Il Governo nazionale scorge nelle due confessioni cristiane i più importanti fattori per il mantenimento della nostra personalità etnica. Rispetterà quindi gli accordi stipulati fra esse ed i Laender.

I loro diritti non saranno toccati; ma il Governo si attende e spera che l'attività intesa al rinnovamento nazionale e morale del nostro popolo, divenuta compito di Governo, trovi considerazione reciproca. Riguardo alle altre confessioni prenderà un'attitudine di obiettiva giustizia. Non potrà però mai tollerare che l'appartenere ad una certa confessione o ad una certa razza dispensi dall'osservanza degli obblighi generali voluti dalle leggi, o possa costituire lettera d'immunità per atti delittuosi o tolleranza per certi crimini. La cura del Governo sarà intesa a garantire una collaborazione sincera fra Chiesa e Stato. La lotta rivolta contro una concezione materialista a favore di una vera comunità popolare, serve dunque agli interessi della Nazione germanica e a quelli della nostra religione cristiana.

Il nostro ordinamento giuridico

deve servire in prima linea al mantenimento di questa comunità popolare. All'inamovibilità dei giudici da una parte, deve corrispondere dall'altra l'elasticità della giurisprudenza intesa allo scopo di mantenere l'ordine sociale. Non l'individuo sarà fulcro della legislazione, ma il popolo. I reati d'alto tradimento contro la patria e contro il popolo dovranno essere estirpati in avvenire col massimo rigore. Il terreno dell'esistenza della giustizia non potrà essere che il terreno dell'esistenza della nazione. Possa dunque essa prender sempre in considerazione la gravità delle decisioni di quelli che, sotto le dure costrizioni della realtà, si assumono l'arduo compito di dar forme alla vita nazionale.

**Ardui sono i compiti del Governo nazionale
nel campo della vita economica.**

Qui una legge dovrà determinare ogni atto; chè il popolo non vive per l'economia e l'economia per il capitale, ma il capitale serve l'economia e l'economia il popolo!

Il Governo si atterrà alla massima di assicurare gli interessi del popolo germanico non attraverso il circolo vizioso d'una burocrazia statale, ma imprimendo un forte impulso all'iniziativa privata e riconoscendo il diritto di proprietà.

Fra l'intenzione produttiva da una parte e il lavoro produttivo dall'altra bisogna stabilire un giusto equilibrio. L'amministrazione dovrà rispettare i risultati dell'abilità, della diligenza e del lavoro, mostrandosi essa stessa economia. Anche il problema delle nostre finanze pubbliche è, non per ultimo, il problema d'un'amministrazione intesa alla massima economia.

La riforma del nostro sistema fiscale

divenuta inevitabile deve condurre a semplificare il meccanismo tributario e a diminuire così le spese ed i gravami. Bisogna, per principio, costruire il mulino delle imposte nel grosso del fiume e non alla sorgente. Procedendo in queste misure bisognerà tendere a una diminuzione degli oneri soverchi semplificando l'amministrazione. La riforma del nostro sistema fiscale da concretarsi nel Reich e nei Laender, non è impellente come tante altre, e può essere rimandata ad un periodo da stabilirsi secondo la necessità.

Il Governo avrà per principio di evitare esperimenti valutari.

Vi son però due problemi economici di capitale importanza che vanno considerati in prima linea: la salvezza dei rurali germanici, anzitutto; perchè l'annientamento di questa classe sociale in seno al nostro popolo condurrebbe alle più funeste conseguenze. La restaurazione della

produttività delle aziende agricole

può darsi sia un po' dura per il consumatore, ma la sorte che colpirebbe tutto il popolo germanico se la classe rurale andasse distrutta sarebbe incomparabilmente più grande di questo rigore transitorio. Solo in rapporto al reddito della nostra agricoltura (reddito che ci dovrà essere in ogni modo) si potrà risolvere il problema della protezione contro i pignoramenti e, rispettivamente, dello sdebitamento. Se questo non dovesse riuscire, l'annientamento della classe rurale porterebbe seco lo sfacelo della nostra economia in genere e di tutto l'organismo popolare in ispecie. Il mantenimento della sua salute economica costituisce dunque essenziale premessa per la prosperità e lo sviluppo dell'industria, del commercio interno e dell'esportazione. Senza il contrappeso del ceto rurale la follia comunista avrebbe già sommerso la Germania e, con essa, annientata la nostra economia. Ora, tutto quello che l'economia, nel suo

complesso, compresa l'industria intesa all'importazione, deve al buon senso del rurale, non può esser ricompensato con nessun sacrificio di natura commerciale. Bisognerà quindi in avvenire annettere la massima importanza alla colonizzazione del suolo germanico.

Del resto il Governo nazionale si rende perfettamente conto che il rimedio definitivo alle grandi ristrettezze, tanto dell'economia rurale che dell'economia urbana, sta

nell'inserimento dell'armata dei disoccupati nel processo della produzione.

Qui deve ricercarsi il secondo enorme compito economico, e questo secondo compito non può esser risolto che colla pacificazione generale, ristabilendo principî economici naturali e sani e prendendo le necessarie misure; anche quelle che, nel momento presente, non godranno popolarità. Creare le possibilità di lavoro e i servizi del lavoro obbligatorio non sono che misure singole nel quadro d'un attacco generale.

L'atteggiamento del Governo nazionale riguardo al ceto medio

è press'a poco simile a quello assunto dinanzi ai rurali. Anche questo non potrà esser salvato che in connessione all'azione economica generale. Il Governo è deciso di risolvere anche questo problema in forma radicale. Riconosce qual suo compito storico aiutare e secondare i milioni di operai germanici nella lotta per la loro esistenza. Nella mia qualità di cancelliere e di nazional-socialista mi sento legato ad essi perchè sono i compagni della mia giovinezza. L'aumento della forza d'acquisto di queste masse contribuirà essenzialmente alla ripresa economica. Mantenendo la nostra

legislazione sociale

si dovrà ben fare un primo passo verso la sua riforma. Ma il principio che ci dovrà ispirare sarà quello di utilizzare ogni braccio a profitto della collettività. Il fatto di lasciare infruttuose milioni e milioni di ore di lavoro è una pazzia e un delitto che deve condurre all'impoverimento di tutti. Quali potessero essere i valori che l'utilizzazione della nostra mano d'opera eccedente avrebbe creato, essi avrebbero sempre costituito per milioni d'uomini, che oggi soffrono le ristrettezze e la miseria, beni vitali indispensabili. Lo spirito organizzatore del nostro popolo dovrà riuscire e riuscirà a risolvere questo problema.

Sappiamo che la situazione geografica d'un paese che, come la Germania, è povero di materie prime, non ci permette un regime di autarchia completa. Non voglio tralasciar di rilevare ancora una volta che ben lungi da noi è il pensiero di mostrarcisi ostili all'esportazione. Sappiamo che abbiamo bisogno delle relazioni col mondo, e che lo smercio degli articoli tedeschi procura il nutrimento a milioni di compatriotti.

Sappiamo però altrettanto bene quali son le premesse per un sano scambio di prestazioni fra i popoli della terra, perchè la Germania è stata costretta per anni e anni a prestazioni senza contropartita. Da questo risulta che il compito di mantenere la Germania qual membro attivo per lo scambio di merci, non è tanto un problema di politica commerciale quanto di politica finanziaria. Finchè non ci verrà riconosciuto un mezzo pratico e corrispondente alla nostra forza di regolare i nostri debiti all'estero, ci vedremo disgraziatamente costretti a mantenere il nostro regime forzoso in fatto di valuta. Per la medesima ragione il Governo è tenuto a mantenere l'arginamento alle frontiere contro l'esodo del capitale. Se il Governo germanico nella sua politica economica s'ispira a questi principî può sperare fermamente che la comprensione crescente dell'estero (per quel che riguarda la situazione della Germania e la necessità delle misure prese) abbia a facilitare l'inserimento del nostro paese nel processo di pacifica concorrenza fra le nazioni.

Per promuovere i trasporti

fino ad equilibrar ragionevolmente tutti i diversi interessi dei traffici, si farà il primo passo già nel prossimo mese, procedendo ad una riforma dell'imposta sulle automobili. Il mantenimento delle Ferrovie dello Stato e la loro reintegrazione, più rapida che sia possibile, nell'ambito della potenza del Reich, è un compito che ci impegnà non solo dal punto di vista economico, ma anche da quello morale. Il Governo germanico curerà poi con zelo anche lo sviluppo dei traffici aerei qual mezzo pacifico di collegamento fra i popoli.

In tutti questi campi d'attività il Governo ha bisogno d'esser sostenuto non solo da tutto l'insieme delle forze del nostro popolo — forze che il Governo è fermamente deciso a voler attrarre nella sua orbita — ma anche dalla fedeltà e dall'attività devota dei nostri funzionari e impiegati dello Stato. Solo sotto l'impellente pressione di una necessità assoluta si potrà procedere alla riduzione degli stipendi; ed anche in questo caso solo ispirandoci al principio supremo di severa giustizia.

La protezione delle frontiere della Germania e, conseguentemente, della vita del nostro popolo e dell'esistenza della nostra economia, incombe oggi sul nostro esercito (Reichswehr) che conformemente alle condizioni imposteci dal trattato di Versailles deve esser considerato come

il solo che, al mondo, ha veramente disarmato.

Ad onta delle sue proporzioni minuscole risultanti da tale situazione e dell'armamento men che insufficiente, il popolo germanico può guardare al suo esercito con fierezza piena di soddisfazione. Questo modesto strumento della nostra legittima difesa nazionale è stato creato in una fase di condizioni penosissime; tuttavia nel suo spirito è il simbolo delle nostre più belle tradizioni militari. Ispirandosi alla più scrupolosa e coscienziosa osservanza dei doveri

impostigli dal trattato di pace il popolo germanico non solo ha disarmato, ma ha effettuato in minima parte — purtroppo! — persino quelle costruzioni permessegli per rimpiazzare le unità di vecchio modello.

Ora la Germania aspetta da anni, ed invano, che il resto del mondo mantenga la sua promessa di disarmare dopo di noi.

È desiderio sincero del Governo nazionale di potersi astenere dall'aumentare l'armata e gli armamenti, purchè infine (una buona volta!) anche gli altri paesi sian disposti a rispettare nel modo istesso gli impegni solennemente assunti di radicalmente disarmare. Perchè la Germania altro non vuole che

uguali diritti all'esistenza ed uguale libertà.

Il Governo nazionale educherà il popolo nello spirito di questo *voler la libertà*. L'onore della nazione, l'onore della nostra armata, l'ideale della libertà, dovranno ridivenir sacri per tutta la nazione.

Il popolo germanico vuol vivere in pace col mondo.

Ma appunto per questa ragione il Governo è deciso di intervenire con tutti i mezzi per far sparire definitivamente la divisione dei popoli della terra in due categorie. Il fatto di tenere aperta questa ferita conduce l'uno alla diffidenza, l'altro all'odio, e crea, per conseguenza, una malsicurezza generale. Il Governo nazionale è pronto a tender la mano per un'intesa sincera ad ogni popolo che abbia la volontà di romperla una volta per sempre con questo triste passato. Le ristrettezze universali non possono cessare finchè non sarà ristabilita la fiducia fra i popoli stessi e nelle loro mutue relazioni. Per evitare una catastrofe mondiale è necessario: 1º avere uno stato autoritario per ristabilire la fiducia nella stabilità della situazione; 2º che le grandi nazioni garantiscano la pace per una lunga fila di anni, all'intento di ristabilire la fiducia reciproca fra i popoli; 3º il definitivo trionfo dei principî della ragione nell'organizzazione e nella direzione dell'economia, nonchè un alleggerimento generale del peso delle riparazioni e dell'impossibile pagamento dei debiti e del tasso d'interesse.

Disgraziatamente ci troviamo dinanzi al fatto che, ad onta di lunghi negoziati, la

conferenza di Ginevra

non ha ottenuto sin qui nessun risultato pratico. La decisione su misure effettive di disarmo è sempre stata mandata alle calende greche per il fatto che non si è mai cessato di sollevare a bello studio questioni tecniche di dettaglio e di inserire nel dibattimento problemi che col disarmo non hanno niente a che vedere. Un procedimento addirittura inammissibile.

La situazione, contraria al diritto, creata dal disarmo unilaterale, e la malsicurezza della Germania che da essa misura unilaterale risulta, non può più oltre prolungarsi.

Riconosciamo qual segno di responsabilità e di buona volontà il fatto che il Governo britannico colla sua ultima proposta presentata a Ginevra s'è sforzato di indurre la Conferenza a prendere finalmente rapide decisioni. Il Governo germanico favorirà qualsiasi sforzo mirante a contribuire effettivamente a un disarmo generale e a soddisfare la rivendicazione al disarmo che la Germania ha il diritto di far valere ormai da lungo tempo. Da ben quattordici anni abbiamo deposto le armi e da ben quattordici anni aspettiamo i risultati della Conferenza del disarmo. Ben più lungimirante ancora è il piano proposto dal Capo del Governo italiano che, con generosità e chiaroveggenza, si sforza di assicurare all'insieme della politica europea un tranquillo e logico sviluppo. Noi attribuiamo a questo piano la massima importanza e siam pronti a collaborare sulla sua base con tutta sincerità, cioè allo sforzo tendente ad unire quattro Potenze, Inghilterra, Francia, Italia, Germania, per una pacifica cooperazione politica che permetta di affrontare coraggiosamente e risolutamente i problemi dai quali dipende il destino d'Europa.

In connessione a quanto sopra ci tocca in modo speciale e speciale riconoscenza sentiamo per la cordialità piena di comprensione con cui l'Italia ha salutato la sollevazione nazionale della Germania. Desideriamo e speriamo che i medesimi ideali spirituali che ci uniscono, formino la base d'un consolidamento sempre più saldo dei rapporti amichevoli fra i due paesi.

Allo stesso modo il Governo germanico — che considera il cristianesimo cardine incrollabile della vita etica e morale del popolo, — pone il massimo valore nei rapporti amichevoli colla Santa Sede, e continuerà a coltivarli e a svilupparli tali. In quanto all'Austria, al popolo che è nostro fratello, noi condividiamo sinceramente le sue afflizioni e le sue ristrettezze. Nei suoi atti il Governo germanico è cosciente degli uguali destini che uniscono tutte le stirpi della nostra gente. La nostra attitudine dinanzi alle altre Potenze straniere risulta da quanto ho detto sopra. Ma anche là dove ancor oggi le relazioni reciproche non van disgiunte a difficoltà, faremo i nostri sforzi leali per raggiungere un accordo. *In ogni caso noi non potremo mai ammettere che la base d'intesa sia quella che mantenga ancora la distinzione fra vincitori e vinti.*

Siamo però persuasi che nel nostro rapporto colla Francia un tale accordo si possa raggiungere, purchè i Governi affrontino da entrambe le parti e con vera chiaroveggenza i problemi che li riguardano. In quanto all'Unione delle Repubbliche Sovietiche il Governo germanico è disposto a coltivare relazioni amichevoli utili ad entrambi. Appunto il Governo della rivoluzione nazionale si riconosce in grado di fare questa politica positiva dinanzi alla Russia sovietica. La lotta contro il comunismo in Germania è un affare interno; non riguarda che noi; non tollereremmo giammai intromissioni esterne. Ciò non tocca menomamente le relazioni politiche che abbiamo con altre Potenze, alle quali siamo uniti da interessi comuni. I nostri rapporti cogli altri Paesi saran fatti segno anche in avvenire della

nostra più seria considerazione, specialmente quelli coi grandi Stati d'oltre mare coi quali la Germania è legata da tanto tempo da legami d'amicizia e da interessi economici.

Specialmente a cuore ci sta la sorte dei tanti connazionali costretti a vivere al di là delle naturali frontiere della patria; connazionali legati a noi dal sangue dalla lingua dalle memorie e dai costumi; e che proprio per la difesa di questi santi legami sono costretti a penosamente combattere. Il Governo nazionale è deciso di difendere con tutti i mezzi a sua disposizione i diritti delle minoranze germaniche; diritti che sono, oltre a ciò, internazionalmente garantiti.

Salutiamo con simpatia il piano

della conferenza economica internazionale

e siamo d'accordo che essa venga convocata al più presto possibile. Il Governo germanico è disposto di collaborare a questa conferenza per ottener finalmente risultati positivi.

La questione più importante è quella

dei debiti a breve ed a lunga scadenza coll'estero.

La completa modificazione dei valori nei mercati mondiali esige un adattamento generale alla nuova situazione. Solo cooperando tutti insieme e con fiducia si potrà arrivare a sgombrare il mondo da tante afflizioni. Dieci anni di pace sincera saranno più utili alla prosperità delle nazioni che trent'anni di continuo irretirsi nel concetto dei vincitori e dei vinti.

Per essere in grado di concretare quei compiti che abbiamo tracciato in linea generale, il Governo ha fatto presentare al Reichstag dai due partiti Nazional-socialista e Nazional-germanico

la legge dei pieni poteri.

Alcune misure richiedono, per esser prese, la maggioranza prevista per una revisione dello Statuto. La concretazione di questi compiti e la loro soluzione s'impongono. Il Governo agirebbe contrariamente allo spirito del risveglio nazionale e inadeguatamente allo scopo prefissosi, se volesse negoziare, caso per caso e per ciascuna delle sue misure, l'approvazione del Reichstag. Nè, così agendo, il Governo ha la menoma intenzione di sopprimere il Reichstag come tale; al contrario: egli si riserva di istruirlo di quando in quando anche in avvenire sulle misure prese o da prendersi, o per averne la sua approvazione.

Ma l'autorità del Governo e, conseguentemente, l'attuazione del suo programma si troverebbe compromesso se dovessero sorgere nel popolo dubbi sulla stabilità del nuovo regime. Allo stato di febbre eccitazione in cui attualmente si trova la nazione, il Governo ritiene impossibile procedere ad una nuova convocazione del Reichstag. Non v'è riscontro nella storia d'una rivoluzione così vasta, che si sia

anche svolta disciplinata ed incruenta come la nostra. È mia volontà e ferma intenzione di vegliare anche in avvenire al suo tranquillo sviluppo.

A tal riguardo è tanto più necessario dare al Governo nazionale quella posizione sovrana che sola può, in tale fase, essere atta ad impedire uno sviluppo diverso. Il Governo farà di questa legge soltanto l'uso che riterrà necessario per assicurare l'esecuzione delle misure di vitalissima importanza. Nè l'esistenza del Reichstag, nè quella del Reichsrat son minacciate. La posizione e i diritti del Presidente non solo rimangono intatti, ma il Governo considererà sempre suo dovere supremo agire in concordanza assoluta colla Sua Augusta volontà. I Laender non verranno soppressi; i diritti della Chiesa non saranno sminuiti; le loro posizioni nello Stato rimarranno inalterate. Il numero dei casi nei quali s'imporrà la necessità intrinseca di ricorrere ad una tale legge è già di per se stesso limitato. A maggior ragione quindi il Governo insiste perchè la legge sia votata. In ogni caso preferisce una situazione netta. Esso offre ai partiti del Reichstag la possibilità di un quieto sviluppo e di una probabile intesa in avvenire; ma è, al modo stesso, deciso e pronto a fronteggiare una eventuale ripulsa e, colla ripulsa, la dichiarazione di aperta resistenza.

A Lor Signori il decidere se voglion la pace o la guerra.

Adolfo Hitler

davanti ai rappresentanti dell'Agricoltura il 5 aprile 1933,
nella vecchia Camera dei Signori.

Signor Presidente! Signori!

Se oggi possiamo adunarci ancora all'ombra della vecchia bandiera nera, bianca e rossa, e sotto i simboli della rinascita nazionale in Germania, il più gran merito per questa svolta storica del nostro destino compete forse al rurale germanico. Si parla tanto dei diversi motivi che determinano l'attività dei governi e si dimentica troppo facilmente che in certe epoche tutte le misure derivano da una medesima sorgente. Anche le azioni degli anni passati fanno capo a una sola radice, come da una sola radice si partiranno quelle che dovranno esser prese nei tempi futuri.

Prendo qui la parola a nome del Governo nazionale per parlar della tendenza a cui questo s'ispira. Oggi noi ci chiamiamo « Governo della sollevazione nazionale, della rivoluzione germanica ». Con questo vogliamo dire che questo governo si considera e si sente il rappresentante degli interessi del popolo germanico, e, quindi, anche della classe rurale; perchè *io non potrei consacrarmi agli interessi d'un popolo quando non riconoscessi che la sua forza essenziale risiede appunto nella classe che rappresenta infatti l'avvenire della nazione.*

Se con un colpo d'occhio abbraccio tutti e i singoli fatti economici dell'ora e tutte le trasformazioni politiche dell'epoca, la questione che, in ultima analisi, si rivela essenziale, è quella del mantenimento della personalità etnica in sè. Ora a tale questione non si può dare una soluzione favorevole se non quando sia risolto il problema del mantenimento della classe rurale. La storia c'insegna che *un popolo può esistere benissimo anche senza le città; che, però, non può vivere senza i rurali, ce lo avrebbe dimostrato un tempo la storia se il vecchio sistema avesse continuato a sussistere.* Si possono sopportare tutte le fluttuazioni, si possono sormontare tutti i colpi del destino quando nella nazione v'è una classe rurale forte e sana dalla quale il popolo potrà attinger sempre nuove energie. Credetemi: questa sollevazione *non sarebbe stata possibile se non avessimo avuto sempre nei nostri ranghi una parte del popolo delle campagne.* Sarebbe stato impossibile conquistare nelle città quei punti

d'appoggio che nella nostra attività ci diedero il necessario *appoggio della legalità*. È dunque alla classe rurale che il popolo germanico deve il suo rinnovellamento, la sua sollevazione, e, quindi, anche la rivoluzione che porterà al risanamento generale.

Un governo a cui sfugga l'importanza di un cardine così fondamentale, non potrà che essere transitorio. Potrà, forse, governare e reggere per alcuni anni, ma non potrà riportar mai successi duraturi e tanto meno eriger pietre miliari incrollabili ed eterne. Perchè queste esigono che si comprenda l'assoluta necessità di mantenere lo spazio necessario alla vita della nazione e quindi all'esistenza della classe rurale. Questo riconoscimento fondamentale traccia la via da seguire in numerosissimi campi e indica l'essenza d'innumerovolissime decisioni di dettaglio: servirà da pensiero dominante e costituirà la direttiva prima e costante di tutti i nostri atti, di tutte le nostre deliberazioni. Ispirandoci a questa idea essenziale non perderemo mai contatto colla realtà, e troveremo spesso e di primo colpo la via giusta, anche se, di quando in quando, questi o quegli, — siamo tutti uomini soggetti all'errore! — prendesse una via che non fosse del tutto la giusta. Credo quindi che il *presente* Governo, considerando sua missione quella di mantenere la personalità etnica germanica i cui interessi primi riposano a lor volta nel mantenimento della classe rurale, non potrà prendere mai decisioni irrazionali ispirandosi a quest'idea. Si potrà ingannare qualche volta nella scelta dei mezzi, ma non commetterà mai errori di principio.

È poi una questione di coraggio il non limitarsi a guardare soltanto le cose come sono. Bisognerà romperla con molte vecchie tradizioni e ci vedremo forzati in molti casi a prendere posizione contro l'opinione pubblica. Questo tanto più presto e tanto meglio lo potremo fare, quando tutta la nazione in blocco si sarà posta risolutamente dietro al Governo. Una cosa è però impossibile: che, a lungo andare, un regime possa combattere contro tutte le tendenze. Dal momento che un Governo lotta per mantenere la personalità etnica germanica e, conseguentemente, per il mantenimento della classe rurale, bisogna che appunto questi elementi della nazione si schierino a fianco del Governo in modo assoluto, colla volontà e cogli atti. Questa attitudine darà allora al Governo la stabilità interna di cui ha bisogno per prender decisioni che al momento potrebbero essere osteggiate; che, tuttavia, debbono esser prese e il cui successo non può esser visibile subito ai cittadini di vista corta, ma di cui si sa bene che contribuiranno infine alla salvezza della Nazione.

Ora che la classe rurale germanica si è unita in blocco, faciliterà enormemente in avvenire l'azione del Governo appunto per il fatto di agruppare dietro ad esso la gran massa della sua popolazione. Credo che nel Governo non vi sia un sol uomo che non sia animato dal desiderio sincero di partecipare a quest'intima collaborazione. Noi vediamo nella soluzione di questo problema la salvezza del popolo non solo per gli anni 1933 e 1934, ma per l'avvenire. *Siamo*

decisi dunque a prendere e a continuare nei prossimi anni quelle misure che le nuove generazioni riconosceranno giuste e salutari.

Era tempo che si trovasse la forza di giungere a decisioni alle quali noi dobbiamo, nel senso più profondo e più assoluto della parola, la salvezza della nazione germanica.

Noi siam pronti ad assumerci questa difficile lotta. Grazie alla legge dei pieni poteri, l'azione di salvataggio intrapresa in favore del popolo germanico ha potuto esser liberata e staccata per la prima volta dalle intenzioni e dalle considerazioni di partito a cui nel passato si ispirò sempre la nostra rappresentanza nazionale. Grazie a questa legge potremo, dopo matura e fredda riflessione, prender le misure che riterremo necessarie. Le condizioni puramente legali a ciò fare, le abbiamo fortunatamente già create. È però ugualmente necessario che il popolo prenda esso stesso parte attiva a tale azione di salvataggio. Non deve immaginarsi che, ora che il parlamento non può più paralizzare le nostre decisioni, la nazione non abbia più bisogno di prender parte alla conformazione dei nostri destini. *Vogliamo, al contrario, e specialmente nell'ora che corre, che il popolo germanico abbia coscienza di sè stesso e collabori attivamente appoggiando il Governo. Bisogna arrivare a questo risultato: che, quando, trascorsi quattro anni, faremo di nuovo appello alla nazione, non ci rivolgeremo a gente che abbia dormito frattanto, ma a un popolo che in questi anni si sia svegliato invece dalla sua ipnosi parlamentare e possegga la percezione necessaria a comprendere le condizioni eterne della vita.*

So bene: il lavoro che ci attende comporta compiti di enorme gravità. E questo non solo perchè dopo un periodo di 15 anni, in cui si perdettero di vista le condizioni che son premesse essenziali di vita, dovremo ricominciare daccapo fondandoci su principi razionali semplicissimi, ma ancor perchè in questo triste periodo s'è formato un inestricabile groviglio d'interessi e non si può più quasi fare un passo senza imbatterci in casi di corruzione che dobbiamo assolutamente liquidare, siano essi di natura intellettuale o materiale. Questo problema deve essere risolto e lo risolveremo. *Se il popolo germanico ha attraversato millenni d'un mutevole destino, ciò dimostra che la Provvidenza non può volere che tutte queste lotte e tutti questi sacrifici siano stati vani; non può volere che le generazioni che seguiranno vadano incontro alla perdizione e non siano più in grado di affrontare il futuro. La grande lotta del passato sarebbe stata inutile, se noi dovessimo rinunciare a combattere per il nostro avvenire.*

L'olocausto di beni e di vite da noi compiuto per mantenere la compagine del Reich germanico è stato durissimo. La generazione che ha partecipato alla guerra mondiale ha sopportato sofferenze inaudite. E non bisogna soffermarsi solo alle immolazioni e alle rinunce, ma pensare altresì a quello che realizzarono, soffrirono e lottarono le generazioni che ci precedettero. Bisogna pensare che i

sacrifici, nella loro totalità, furon compiuti anche prima dei nostri non perchè una generazione capitolasse davanti al destino e le altre si estinguessero in seguito a questa capitolazione, ma nella speranza che tutte le generazioni compiessero il loro dovere nella successione eterna delle stirpi.

Oggi l'obbligo di compiere questo dovere s'impone più che mai come un severo ammonimento. Per ben quindici anni gravemente peccammo, tutti senza eccezione; l'uno scientemente con atti positivi, l'altro passivamente colla sua tolleranza. *Sta a noi sorpassare con sforzi collettivi e solidali questo triste periodo.* Per quanto grave possa essere il compito — se dovrà essere risolto, lo sarà. Anche qui applicheremo il principio eterno: che laddove domina una volontà inflessibile, si può infrangere qualsiasi avversità.

Adolfo Hitler

il 1º maggio 1933, giorno della Festa Nazionale del Lavoro,
davanti a *due* milioni di lavoratori.

Connazionali!

« Il maggio è venuto », dice la canzone. E per molti secoli il giorno del primo maggio non è stato solo il simbolo dell'ingresso della primavera della natura, ma anche quello della gioia, dell'allegrezza festiva e dei nobili sentimenti. Venne poi un periodo che pretese di reclamarlo per sé, e fece del giorno della vita e della lieta speranza, un giorno di lotta e di discordie intestine. Una dottrina infiltratasi nel nostro popolo tentò di trasformare il giorno della natura ringiovanita, del visibile ingresso della primavera, in un giorno dell'odio, della lotta fraticida, della discordia e del dolore. Diecine e diecine d'anni son passati sulla terra germanica, e questo giorno minacciava di divenir sempre più il simbolo della divisione del popolo, un segno della sua decomposizione. Senonchè, toccato il fondo della suprema angoscia, è sorto finalmente anche il dì della resipiscenza, il dì che lo ha veduto nuovamente fuso in un'unica aspirazione.

Ed oggi possiam tornare a cantare la vecchia canzone: « *Il maggio è venuto* »; e, con esso, l'ora del nostro risveglio! Il simbolo della guerra di classe, della lotta e della discordia perenne, torna a mutarsi ancora nel simbolo della grande unione e della elevazione di nostra gente. Ecco perchè il giorno del risveglio della natura l'abbiamo scelto appunto come il giorno della nostra rinascita, della riconquistata nostra forza, e, quindi, del nostro lavoro ricostruttore che non conosce confini, che non è legato al sindacato, alla fabbrica, all'ufficio; un lavoro che riconosceremo e favoriremo ovunque venga prestato nella buona intenzione di servire all'esistenza e alla vita della nazione.

Il popolo germanico ha dietro a sè lo spaventoso grigiore di ristrettezze senza nome. E non che questo si debba ascrivere alla manchevole diligenza: no! Milioni di connazionali travagliano oggi come nel passato; milioni di rurali tengon dietro all'aratro come una volta; milioni di operai lavorano nelle officine sonanti, al banco, all'incidine, al tornio, alla morsa. Milioni di braccia sono attive,

altri milioni vorrebbero esserlo, ma non è loro concesso. Diecine di migliaia mettono fine volontariamente a quell'esistenza che sembra riserbar loro soltanto dolori e miseria, e lo fanno consolandosi forse al pensiero che nell'al di là troveranno una vita migliore. Dolori indicibili ed infelicità senza nome han fatto il loro ingresso da noi, e ad essi ha tenuto dietro lo scoraggiamento e persino la disperazione: e noi ci domandiamo: perché?

Sono angustie, queste, di natura politica. Il popolo germanico si è come sfaldato in sè; tutta la sua forza vitale è assorbita nella sua *lotta interna*. La fiducia nella forza della propria volontà, della propria forza morale, è, in grandissima parte, dispersa. Milioni di connazionali guardan lontano, in altri paesi, e sperano che da essi venga loro la felicità e la salvezza. Il popolo decade, e in questo decadimento consuma la forza vitale; quella forza che gli occorre invece per affermarsi nella vita. Dai risultati della lotta di classe che vediamo intorno e in mezzo a noi, vogliamo trarre un utile insegnamento. Quale essenziale premessa per il risanamento del nostro popolo abbiamo riconosciuto infatti questa verità:

che il popolo germanico deve ricominciare a comprendersi.

I milioni di persone che, divise in professioni, separate artificiosamente in classi, attaccate dalla presunzione di casta e prese dalla pazzia di classe, non possono ormai più intendersi, debbono ritrovare anzitutto la via della *reciproca comprensione*. Compito gigante, immane; — lo sappiamo! Quando per 70 anni di seguito si è rappresentata e predicata la follia quale ideale politico; quando per 70 anni si sono inculcati e favoriti gli istinti di distruzione della comunità nazionale; è poi difficile trasformar di colpo la mentalità degli uomini. Tuttavia non dobbiamo né scoraggiarci, né disperarci. Quello che mani costruirono, mani possono distruggere; quello che la follia umana creò, può il savio raziocinio sorpassare di colpo.

Sappiamo bene che il processo di ritrovarsi e di tornare a reciprocamente comprendersi, non è un processo di settimane o di mesi e nemmeno di pochi anni. Ma noi siamo animati dall'incrollabile volontà di adempiere a questo vastissimo compito davanti alla storia germanica; vogliamo, fermamente vogliamo, riavvicinare e riaffrontare la gente del nostro sangue; e se per riuscir nell'intento che ci siam proposti occorresse anche l'uso della forza, impiegheremo anche quella.

Qui sta il significato del 1º maggio, che da oggi in poi dovrà esser festeggiato in Germania attraverso i secoli: tutti i cittadini, che colla loro attività collaborano al gran meccanismo della nostra produzione nazionale, si debbono conoscere e avvicinare; e, una volta all'anno, porgersi la mano convinti che nulla si potrà concretare se tutti non porteranno all'edificio comune la loro parte di azione. Ecco perché il motto che abbiamo scelto per questo giorno è:

«Onorate il lavoro e rispettate i lavoratori!»

Per molti milioni di uomini è difficile oggi fraternizzare dopo l'odio e i malintesi artificiosamente coltivati nel passato. Ma v'è una logica, un'evidenza, che ci permette d'entrar facilmente in questa via. *Qualunque sia l'attività che egli esercita, un cittadino non deve né può dimenticare che il suo vicino, che compie al par di lui il suo dovere, è indispensabile; che la nazione non esiste affatto sol grazie al lavoro d'un governo, d'una certa classe o per l'opera della loro intelligenza, ma del lavoro comune ed armonico di tutti.* Se ci son milioni che credono di poter opinare che il genere di lavoro conferisce una dignità particolare a chi l'esercita; oh, come si ingannano costoro! Ci son poi diecine di migliaia di persone fra noi che pretendono far dipendere il rispetto dell'individuo dal genere del suo lavoro. Oh, no! non importa sapere *quello* che uno fa, ma *come* lo fa. La tragica circostanza che milioni e milioni dei nostri fratelli lavorano da un anno all'altro senza aver mai la speranza di far dei risparmi, e nemmeno, forse, di assicurarsi una vita meno tormentata, impone a tutti noi l'obbligo di sentirci vieppiù solidali con questi milioni di lavoratori. Perchè soltanto il loro idealismo e la loro devozione rendon possibile l'esistenza e la vita di tutti. *Guai se questo idealismo dovesse venire a mancare nel nostro popolo; se il valore degli uomini si dovesse misurare soltanto dai beni materiali che la fortuna ha dato ad essi! In questo caso il valore del nostro popolo non sarebbe grande davvero; la sua esistenza non sarebbe più tanto lunga.*

Non interessa spiegare all'operaio l'entità del suo lavoro, al contadino la necessità della sua esistenza, all'intellettuale — ossia all'operaio dello spirito — l'importanza della sua attività. *Interessa invece illuminare ogni cittadino e fargli comprendere come sia indispensabile appunto la classe alla quale egli non appartiene.* Andremo quindi nelle città ad insegnare che nulla si potrebbe fare senza i rurali; nelle campagne e dagli intellettuali per spiegare quanto grande sia l'importanza della classe operaia. E andremo infine dall'operaio e dal rurale e gli faremo ben comprendere che senza il travaglio dello spirito non vi sarebbe vita e che tutti insieme dovranno formare una comunità: spirito, cervello e braccio; operai, rurali e cittadini.

Questo primo maggio dovrà far ben penetrare nella coscienza dei popolo anche questa verità: che *l'attività e il lavoro non potrebbero da soli creare la vita se non alleati alla forza e alla volontà di un popolo.* Diligenza e lavoro, forza e volontà, quando reciprocamente si comprendano, quando dietro al lavoro vi è il forte braccio della Nazione a protezione e a difesa, possono tramutarsi in vere benedizioni.

Questo giorno dovrà inculcare il seguente assioma nella coscienza del popolo germanico: «*Sarai forte se ritroverai l'unità; se ti leverai dal cervello lo spirito della lotta di classe, dal petto il fermento della tua discordia.* Potrai infondere al tuo lavoro una forza impensata se l'unirai alla volontà di vita di una razza intiera.»

Noi intravediamo uno Stato di nazionalità germanica che possa assicurar di nuovo al nostro popolo il pane quotidiano, e sappiamo

che per ottener ciò occorre la forza unita di tutta la nazione. Al marxista che opina oggi sarcasticamente esser ciò impossibile, forniremo la prova contraria. Amici miei! *Niente di tutto quanto è grande al mondo è stato regalato agli uomini. Tutto deve essere conquistato con una lotta accanita; anche l'elevazione d'un popolo non divien tanto facilmente un fatto compiuto; anch'essa deva essere prima intimamente conquistata.* Oggi non vogliamo perderci in lamenti; perchè sappiamo che ci renderemo degni di questa elevazione e che raggiungeremo la libertà del nostro popolo. Avremo allora la prova tangibile di come il marxismo non fosse che vuota teoria; forse una teoria bella e seducente al primo sguardo, ma, in effetto, né utile, né apportatrice di felicità al popolo.

Questo primo maggio dovrà documentare che noi non vogliamo distruggere, ma che invece pensiamo a edificare. Non si può scegliere il più bel giorno della primavera a simbolo di lotta, ma soltanto a simbolo del lavoro costruttivo: non qual segno di decomposizione e di decadimento, ma di solidarietà nazionale e d'ascesa. Non è un mero caso che i nostri avversari — che han festeggiato a lor modo questo giorno per 70 anni e che son saliti persino al potere in Germania e vi si poterono mantenere per 14 anni — non siano riusciti, ad onta di tutto ciò, a conquistare per questo giorno l'anima di tutto il popolo, come è invece riuscito a noi già nella nostra prima festa del lavoro. Istintivamente il popolo sente nel suo intimo che quelle feste marxistiche erano in contraddizione col risveglio unificatore della primavera. Il popolo non voleva l'odio, non la lotta; voleva l'elevazione! Ed oggi lo sente: al primo maggio è stato reso il suo senso profondo. Ed è questo il motivo per cui oggi in tutta la Germania milioni d'uomini si recano a fiumane all'aperto, gioiosamente; per testimoniare colla loro presenza il loro fermo volere di partecipare alla ricostruzione della patria. Celebrando oggi per la prima volta questa festa, vogliamo ben metterci dinanzi agli occhi i nostri intenti per il periodo che ci sta dinanzi. E i nostri intenti sono:

Combattere irriducibilmente perchè la nuova idea e la nuova fede politica hanno conquistato in Germania, non sparisca giammai; perchè si affermi anzi sempre più vigorosa.

Combatteremo perchè la nuova idea avanzi vittoriosa e permei progressivamente tutto il popolo germanico in modo che nessuno possa più sottrarsi al fascino della sua forza. Difenderemo coraggiosamente e risolutamente la bandiera della resurrezione nazionale contro chi credesse di poterla ricalpestare. Risveglieremo e intensificheremo nel popolo la fiducia in sè e cercheremo di costantemente aumentarla. Conosciamo bene il passato e quei signori che ne furono gli esponenti. Sono essi che intenzionalmente hanno iniettato nel nostro popolo l'idea della sua pretesa inferiorità generale nel mondo; l'idea che or non sarebbe capace di grandi gesta; non degno del diritto accordato a tutti gli altri. Artificiosamente han provocato questi complessi d'inferiorità perchè corrispondenti all'inferiorità di

quei partiti che sedussero questo nostro popolo per lunghi anni. Ma noi vogliamo finalmente liberarlo dal nefasto incantesimo e imprimergli questa incrollabile convinzione:

Popolo germanico! Tu non sei un popolo di seconda classe; no; anche se il mondo mille volte lo ripete! Tu non sei un popolo di valore secondario, nè di secondaria importanza. Popolo germanico! Pensa a te stesso e al tuo passato; alle opere dei tuoi padri; alle opere della tua stessa generazione. Dimentica 14 anni di decadenza e sollevati pensando invece ai due millenni di gloriosa storia germanica.

Connazionali; già fin dal primo giorno vi chiamammo in tutta la Germania per dare a tutti voi il senso della comune intima appartenenza, ed oggi vi diciamo:

Figli di Germania! Purchè vogliate, voi potete essere un popolo forte.

Quanti milioni d'uomini, oggi manifestanti, ritorneranno alle loro case col sentimento dell'unità riconquistata; e, coll'unità, la forza. Lo so, camerati; il vostro passo sarà domani ancor più sicuro ed energico di quello che non fosse ieri, perchè tutti sentiamo che oggi si può, forse, ancor violentare la Nazione, la si può mettere in catene; ma piegarci e umiliarci non è ormai più possibile! E noi vogliamo rinforzare altresì in questo giorno non soltanto la fiducia in te stesso, o popolo germanico, ma anche la fiducia nel tuo Governo che si sente legato a te; che è una parte di te stesso; che appartiene a te; che combatte per te e per la tua vita; che non ha altro scopo che quello di renderti nuovamente libero e felice.

Dobbiamo infine documentare oggi, con un atto, la nostra solidarietà per l'avvenire. Quando per la prima volta rendemmo di pubblica ragione la nostra

idea del servizio obbligatorio del lavoro,

i rappresentanti dell'inaridito mondo marxista fecero un gran rumore e dichiararono: «È un nuovo attacco al proletariato, al lavoro e alla vita dell'operaio!» Perchè presero questo atteggiamento? Eppure sapevano bene che non sarebbe stato un attacco contro il lavoro e tanto meno contro il lavoratore, ma soltanto un attacco contro un vecchio pregiudizio; contro il pregiudizio dell'inferiorità del lavoro manuale. Orbene: è proprio questo pregiudizio che noi vogliamo estirpare in Germania! *In un tempo in cui milioni di persone non comprendono ancora l'importanza del lavoro manuale, noi, col servizio obbligatorio, insegneremo al popolo che esso non disonora, non è un'umiliazione; che, anzi, come qualsivoglia altra attività, costituisce un onore per chi lo adempie con coscienza e con tutta lealtà.*

È quindi nostra irremovibile decisione che ogni figlio di Germania, sia chi si sia; ricco o povero; figlio di scienziati o d'operai; debba, una volta nella sua vita, sottoporsi a lavori manuali, per

sapere che cosa vuol dire il rude oprar delle mani, e imparare a obbedire per poter comandare poi con maggiore cognizione di causa. *Non cancelleremo il marxismo esteriormente, ma siamo decisi di scalzargli le basi che potrebbero determinare il suo risorgere.* Alle generazioni future risparmieremo la perversione morale che dal marxismo ci è venuta.

I lavoratori del cervello e del braccio non dovranno mai più ritrovarsi a fronte nemici. Per questo andiamo estirpando quel senso d'albagia che si attacca tanto facilmente ai singoli e li fa guardare dall'alto in basso i camerati che lavorano « soltanto » al tornio, alla morsa o all'aratro. E non basta che ogni tedesco si sottoponga una volta in vita sua ad un tale lavoro; bisogna che anche l'operaio sappia che il lavoro intellettuale è indispensabile. Anche a lui bisogna insegnare che nessuno ha il diritto di guardar gli altri dall'alto in basso, di ritenersi boriosamente migliore; ma che ognuno deve esser pronto ad integrarsi nel seno della grande comunità.

Quest'anno e per la prima volta tradurremo in pratica questo grande pensiero etico, che noi colleghiamo al servizio del lavoro obbligatorio. Trascorsi 40 anni le parole « lavoro manuale » avranno cambiato allora per milioni e milioni di uomini il loro significato, come la vecchia nozione di « mercenario » ha fatto posto al concetto superiore di « soldato ».

Quest'anno dovremo assolvere anche un altro grande compito: liberare l'iniziativa creatrice dalle fatali conseguenze delle cosiddette « deliberazioni della maggioranza ». E questo non solo nel parlamento, ma anche nell'economia. Sappiamo che la nostra economia non potrà fiorire se non troveremo una sintesi fra la libertà del genio creativo e la responsabilità che gli incombe dinanzi alla collettività nazionale. Sarà quindi nostro compito dare ai contratti l'importanza che hanno. Non l'uomo vive di contratti, ma i contratti esistono per render possibile la vita degli uomini. Faremo infine ogni sforzo quest'anno per coprire la prima tappa nella vita d'una

gestione organica dell'economia,

partendoci dalla nozione fondamentale che non v'è ascensione che non cominci dalle radici della vita nazionale, etnica ed economica; ossia dal rurale. Da questi la via conduce all'operaio; e, infine, all'intellettuale.

Cominceremo dunque dall'agricoltore e metteremo anzitutto in ordine la sua economia. Sappiamo che questa è la prima premessa per il risanamento di tutta l'altra economia. Quattordici anni di seguito si è fatto invece diametralmente il contrario e ne vediamo oggi le conseguenze. Non si sono aiutate così né le città, né le classi operaie, né il ceto medio; ma tutti sono stati quasi annientati.

Su questa linea un altro compito s'impone: l'eliminazione della disoccupazione mediante un programma di lavoro. Questo programma va diviso in due grandi gruppi: il primo riguarda la

creazione del lavoro privato. Intraprenderemo a tal uopo, già quest'anno, un'opera vastissima, grazie alla quale si rimetteranno in ordine gli edifici e le case e si procurerà lavoro a centinaia di migliaia di operai. In questo momento e da questo luogo rivolgiamo a tutto il popolo germanico il seguente appello: Popolo germanico! non credere che il problema della creazione del lavoro si risolva nelle stelle. Tu stesso devi contribuire a risolverlo. Ispirandoti alla comprensione e alla fiducia dovrai fare tutto il tuo possibile per crear lavoro. *Ognuno ha il dovere d'acquistare a sua volta e senza esitazione quello di cui ha bisogno e di non tardare a ordinare quello di cui avrà certamente bisogno domani.* *Ogni imprenditore, ogni proprietario di case, ogni uomo d'affari, ogni privato, ha il dovere di pensare a procurare occupazione a chi non l'ha.* Se oggi il mondo propala affermazioni mendaci sul nostro conto, diffamando la nostra produzione, dobbiamo attenderci allora che il tedesco stesso vi ricorra. È proprio questo l'appello che, rivolto a milioni di cittadini, può più facilmente procurar lavoro all'esercito dei disoccupati. *Abbiamo poi in vista un vasto programma di opere pubbliche che non intendiamo procrastinare e che concreteremo subito: il programma della costruzione delle nostre strade;* compito gigantesco che richiede miliardi. Cominceremo su vastissima scala e spezzeremo qualsiasi resistenza. Inizieremo così una serie di opere pubbliche che determineranno sempre più la riduzione dei disoccupati.

Noi vogliamo lavorare e lavoreremo. Ma, in ultima analisi, tutto dipende dal popolo germanico stesso; dipende da voi; dalla fiducia che riporrete in noi; dipende dalla forza con cui vi schiererete apertamente per lo Stato nazionale. *Solo quando sarete uniti nella volontà irremovibile di voler salvare la patria, troverete anche voi in essa la vostra salvezza.*

Sappiamo che ci sono ancora difficoltà enormi da sormontare e sappiamo ancora che ogni lavoro umano è inutile se non è benedetto dalla Provvidenza. Tuttavia noi non apparteniamo a quelli che s'abbandonano comodamente alla volontà dell'al di là. Nessuno ci regalerà niente. Come la via che abbiam seguita per 14 anni è stata un continuo calvario di lotte fino ad oggi, un calvario che ci ha condotti quasi alla disperazione; così anche la via che ci condurrà ad un avvenire migliore sarà dura. Il mondo ci perseguita; si rivolge contro di noi; non vuol riconoscere il nostro diritto alla vita; non vuol riconoscere il nostro diritto di proteggere la patria!

Connazionali! Se il mondo è contro di noi, tanto più dovremo rimanere uniti ed infaticabilmente ripetere agli avversari: Voi potete fare quello che volete, *ma non potrete piegarci giammai, nè costringerci a riconoscere un giogo!* *Il grido che reclama uguale parità di diritti non potrete più ricacciarlo nei nostri petti.* *Il popolo germanico ha ritrovato sè stesso.* *Non tollererà più intorno a sè gente che non è per la Germania.* *Noi vogliamo meritarcì lealmente la rinascita della Nazione colla diligenza, colla costanza e colla*

irremovibile volontà. Non ci limiteremo a pregare l'Onnipotente e ad implorare da Lui la libertà. Ma agiremo, lavoreremo, vivremo fraternamente, combatteremo insieme, finchè non sarà venuta l'ora in cui ci potremo presentare davanti a Dio e dirgli: « Signore, lo vedi, noi ci siamo cambiati. Il Popolo germanico non è più il popolo dei senza onore, della vergogna, dell'autodenigrazione, di poco coraggio e di poca fede. No, Signore! Il Popolo germanico è ridivenuto forte nella sua volontà, forte nella tenacia, forte nel sopportare ogni sacrificio. Signore, mai più ci staccheremo da Te. E Tu degnati di benedire la nostra lotta per la libertà; degnati di benedire questo popolo e la nostra patria cara! »

Il Cancelliere del Reich, Adolfo Hitler,

al Congresso del «Fronte del Lavoro» a Berlino,
il 10 maggio 1933.

I grandi sconvolgimenti nella vita dei popoli non possono avvenire se non se ne sente già — vorrei quasi dire — la necessità imperiosa.

Non si può fare una rivoluzione veramente radicale se il popolo non è intimamente compenetrato del bisogno di una tale rivoluzione;

se determinate circostanze non premono verso di essa. Cambiare esteriormente la forma di governo è facil cosa, ma non si riuscirà a trasformare interiormente un popolo altro che quando esso abbia già raggiunto un determinato grado di evoluzione; quando riconosca da sè stesso — anche se in una forma non ben precisa e intuitivamente — che la via seguita è falsa; quando senta il desiderio di abbandonarla, solo impedito di trovar la via d'uscita dalla pesantezza e dalla inerzia della massa; fino all'istante in cui non riceva da una parte qualsiasi il primo impulso; o un movimento, che ha già intraveduto la nuova strada, non costringa un giorno il popolo a seguirla. Nel primo momento esso vorrà, o, apparentemente, forse anche non vorrà, seguire il nuovo cammino; ma lo percorrerà infine, quando nel suo intimo vi sia la sensazione cosciente od incosciente, che la via seguita fino allora non era giusta. Fra tutte le crisi che ci travagliano, tutte dipendenti fra loro, quella forse maggiormente sentita dal popolo è la

crisi economica.

La crisi politica e morale vien raramente sentita dai singoli. L'uomo di media cultura non vede, nell'epoca in cui vive, ciò che riflette la generalità; ma, nella maggior parte dei casi, solo quel che lo colpisce direttamente. Per questo motivo i contemporanei non s'accorgono, di regola, né hanno comprensione per la decadenza politica o morale, finchè questa decadenza non si estende, in una qualsivoglia forma, anche all'economia. Però, quando questo si verifica, non si tratta più allora di un problema astratto che si possa osservare o studiare forse da un terzo lato; i singoli individui vengono afferrati un bel giorno dal problema stesso, e tanto più la

crisi opera su di loro, tanto più aumenta la convinzione dell'insostenibilità dello stato di cose. Si parla allora improvvisamente di crisi economica, di miseria economica; ed è anche possibile, muovendo da questa miseria, di svegliare la comprensione della miseria morale e politica che, in altre condizioni, rimarrebbe lungamente ignorata ai singoli individui.

Ma è naturale che la miseria economica non venga subito riconosciuta nelle sue svariate origini e che anche qui non si scorga subito quel che contribuisce a crearla. Ugualmente comprensibile è che, dapprima, ciascuno sia tentato di scaricare la colpa sugli altri e di addossare la responsabilità ai comuni, alle corporazioni, ecc., mentre in realtà egli stesso è corresponsabile. È gran ventura allora se, gradatamente, si riesce a chiarire una tale miseria in modo che un numero sempre più grande di persone ne veda le cause vere; perché ciò è necessario per poter trovare anche i rimedi adeguati ad eliminarla.

Non basta dire che la nostra miseria economica sia, p. e., conseguenza della crisi mondiale, del disagio economico di tutti i paesi; perché così ogni altra nazione potrebbe trovare la stessa scusa e la stessa motivazione per il proprio disagio. È evidente che anche in questo caso il detto disagio non può avere le sue radici in una data parte del mondo, ma sempre nell'ambito delle singole nazioni. La sola cosa verosimile è che queste radici siano forse identiche presso molti popoli; non si deve però sperare che con la semplice constatazione del fatto «esistere una crisi di carattere generale», si possa dominare la crisi stessa. È evidente invece che bisogna mettere a nudo queste radici all'interno di ogni nazione per poter combattere le ristrettezze ed eliminarle laddove è possibile.

Disgraziatamente il tedesco è inclinatissimo a rivolgere in tali frangenti lo sguardo, invece che nel proprio interno, su orizzonti lontani. La lunga educazione del nostro popolo a concezioni di carattere internazionale lo inducono, anche in momenti così gravi, a considerare il problema dal punto di vista internazionale. Anzi molti di noi credono che non sia possibile evitare un tale disastro se non applicando metodi internazionali. E questo è un errore. È naturale che malanni internazionali, che in una data maniera travagliano tutti i popoli, debbano essere anche da questi eliminati. Ma ciò non modifica affatto la circostanza che ogni popolo debba lottare per proprio conto e che soprattutto un popolo non potrà essere liberato dal flagello con misure internazionali, se esso stesso non adotta di suo impulso le necessarie misure.

Naturalmente le misure nazionali possono anche trovarsi nell'ambito di quelle internazionali. Non bisogna però subordinare la propria azione all'azione degli altri.

La crisi dell'economia germanica non è solamente una crisi che trovi la sua espressione nelle cifre della nostra economia; ma è in prima linea una crisi che si esprime collo sviluppo interno, col genere

d'organizzazione, ecc., della nostra vita economica. Sotto un tale aspetto certamente noi possiamo parlar di una crisi che ha colpito il nostro popolo ben più duramente delle altre nazioni.

È la crisi che costatiamo nei rapporti fra capitale, economia e popolo.

Noi vediamo che, nei rapporti fra i nostri prenditori e datori di lavoro, questa crisi assume un aspetto specialmente brutale. Qui essa ha raggiunto un colmo che non si riscontra in nessun altro paese del mondo. Se questa crisi non vien risolta, tutti gli altri tentativi intesi a padroneggiare il disagio economico, risulteranno, col tempo, assolutamente vani.

Se indaghiamo le ragioni fondamentali del movimento operaio germanico, così come s'è gradatamente sviluppato nel corso dell'ultimo mezzo secolo, troveremo tre motivi che hanno determinato questa particolare evoluzione.

Il primo motivo va ricercato nel cambiamento della forma d'esercizio della nostra economia in sè.

Costatiamo lo stesso fenomeno in tutte le altre parti del mondo, proprio come in Germania. Fin dall'inizio del secolo scorso vediamo delinearsi una vera metamorfosi (che si accentuerà nell'epoca contemporanea) della nostra precedente forma d'economia che io vorrei chiamare « l'economia del gretto-borghese », e questo nel senso della industrializzazione. Ne è andata di conseguenza e definitivamente perduta la forma patriarcale dei rapporti fra operai e padroni. Questo processo vien particolarmente accelerato al momento in cui entrano in scena le società anonime, e che le azioni sostituiscono il possesso personale. Vediamo allora il principio della dissociazione fra quelli che lavorano col cervello e quelli che lavorano con le mani perchè, in ultima analisi, questa è la sola vera differenza.

Non è la parola « proprietà » di per sè, che può considerarsi caratteristica. Noi sappiamo infatti che moltissimi di coloro che fondarono la nostra produzione non provengono dalla classe dei possidenti, bensì dalla classe dei lavoratori, che la forza del braccio svilupparono unitamente alla genialità dello spirito. Furono inventori fortunati, organizzatori fecondi ai quali noi dobbiamo in parte la vita, perchè senza il genio di questi uomini non saremmo mai riusciti a nutrire ed a mantenere in vita nel nostro ristretto territorio 65 milioni di persone.

Senza di loro saremmo rimasti un paese d'esportazione; semplici venditori di mano d'opera e, per conseguenza, anche dello spirito; chè questo è sempre ad essa intimamente collegato: saremmo stati insomma, mi si permetta l'espressione, una specie di « ingrasso di cultura » per gli altri. Se questa situazione è cambiata, lo dobbiamo alla moltitudine di uomini del nostro popolo che, col lavoro, son riusciti ad elevarsi; e, grazie al loro talento e genialità, han potuto creare ed assicurare il pane a milioni di connazionali. Non è dunque

il caso di poter dire semplicemente: padroni da una parte e lavoratori dall'altra. L'evoluzione in parola è avvenuta soltanto per fatto che, come avviene sempre nella vita umana, lo spirito s'è innalzato sulla forza ordinaria e l'ha dominata. Ma questo spirito non fu da noi un privilegio della nascita; noi l'incontriamo invece in tutte le classi sociali e in tutte le condizioni di vita. Si può veramente dire che il popolo germanico vi ha contribuito con tutte le sue classi.

Il distacco progressivo, che noi abbiamo potuto verificare, ebbe per conseguenza che si manifestarono da una parte particolari interessi dei lavoratori ed ebbe inizio così la disgrazia del nostro sviluppo economico. Una volta entrati in questa via, fu giuoco forza seguire un indirizzo sempre più divergente. Qui domina infatti la seguente legge:

Una volta incamminati su una data via, che poi risulti sbagliata, è fatalità che questa s'allontani sempre più dalla ragione. Noi l'abbiamo provato praticamente negli ultimi 70 anni. La via scelta s'allontanò talmente — con tutte le sue conseguenze — dalla ragione naturale, che le persone intelligenti, pur battistrada del popolo appunto su questa via falsa, se prese a parte e interrogate separatamente erano costrette ad ammettere senz'altro l'assurdità della via presa. Riconoscevano così, singolarmente prese, l'assurdità dell'indirizzo, ma non sapevan più ritrovare la via della ragione a ciò impediti dal falso organamento sociale.

Al contrario: il cammino seguito conduceva inesorabilmente ad una metà sempre più divergente, favorito in modo particolare, come già detto, dalla

progressiva spersonificazione della proprietà.

Vorrei quasi dire che, anche scientificamente, questa spersonificazione viene apparentemente corroborata e confermata. Sorge gradatamente un'ideologia che crede di poter mantenere ancora a lungo il concetto della proprietà, anche se quelli che praticamente usufruiscono di questo concetto non costituiscono che una minima percentuale della nazione. Ex adverso si formò l'opinione che, non esistendo in pratica che una piccola percentuale di proprietari, si dovesse rigettare l'idea della proprietà stessa. Si iniziava così l'interminabile discussione relativa al concetto della proprietà privata e della « proprietà » in genere. In seguito tale polemica contribuì a dissociar sempre più questi due fattori della vita economica.

La situazione che ne risultò è, in parte, di nuovo innaturale. Dal momento che i due interessati non considerano più spiritualmente il loro compito opera comune, è evidente che, di fronte al padrone, al capo dell'azienda, non potesse esistere che l'operaio organizzato. È allora evidente che alla forza indubbiamente rappresentata dall'imprenditore, non poteva essere contrapposta che la forza compatta della classe lavoratrice.

Una volta incamminati su una tale via era pure logico opporre all'organizzazione degli imprenditori l'organizzazione dei lavoratori.

Naturalmente queste due organizzazioni non agiranno l'una di fronte all'altra con tolleranza, ma difenderanno i loro interessi — apparentemente opposti — con i mezzi messi a loro disposizione, cioè con la serrata e lo sciopero. In questa lotta vincerà l'una e qualche volta l'altra parte; in ambedue i casi l'intera nazione pagherà il prezzo della lotta, sopportandone il danno.

Questo sviluppo conduce finalmente alla creazione — per la predilezione tedesca alla burocrazia — di un'organizzazione o bardatura sempre più complicata, col risultato che l'immenso apparato non servirà più agli interessati, ma questi serviranno all'apparato, di modo che la lotta verrà continuata per poter giustificare l'esistenza della bardatura stessa. A volte la ragione interviene e dice: tutto questo è pazzia; di fronte agli sforzi il beneficio ottenuto è veramente insignificante; se si fa l'addizione dei sacrifici che la bardatura esige, questi sorpassano considerevolmente tutti i vantaggi umanamente raggiungibili. Eccoti allora le bardature in lizza a dimostrare nuovamente che esse sono indispensabili, ed aizzeranno gli interessati gli uni contro gli altri. E potrà anche accadere che, consapevoli tutti della situazione, s'intendano fra di loro. In questo modo:

La bardatura A. dirà: Son felice che esista la bardatura B., perché trovo sempre il modo di accordarmi con lei. Se la bardatura B. non esistesse e al suo posto fossero dei fanatici sinceri che mi combattessero, sarebbe assai peggio! Noi conosciamo esattamente le persone della bardatura B. e sappiamo come comportarci con loro. Ecco così trovata la via. Si dia a Cesare quel che è di Cesare; al popolo quel che è del popolo; e . . . al Sindacato quel che è del Sindacato! E si trova così anche il mezzo d'accomodarsi « pacificamente ». Tutto ciò diviene alle volte una brutta commedia; i cani si abbaian reciprocamente di lontano, si dicon contumelie, si combattono, ma, naturalmente, coi guanti; senza giunger mai alla distruzione reciproca; perchè altrimenti sarebbe la fine dei sindacati e delle organizzazioni padronali. In ultima analisi vivon a spese della collettività.

Questa lotta, che provoca un dispendio infinito di mezzi, di lavoro, ecc., è una delle ragioni della catastrofe che, lentamente, ma sicuramente, s'è maturata.

Il secondo motivo è l'entrata in iscena del marxismo.

Il marxismo, qual concezione filosofica della decomposizione, ha intuito immediatamente che il movimento sindacalista gli offriva la possibilità di condurre, questa volta con un'arma di sicura forza distruttrice, il suo attacco contro lo Stato e contro la società umana. Non per aiutar l'operaio. Che cosa è mai l'operaio, di qual paese esso sia, per questi apostoli dell'internazionalismo? Nulla! Proprio nulla!

Non lo vedono! Perchè essi non sono operai, ma letterati estranei al popolo; son canaglia che non ha nulla di comune col popolo!

Essi hanno esattamente intuito che il servirsi del movimento sindacalista, promovendo in maniera amichevole gli eccessi dell'altra parte, costituiva il mezzo più rapido per procurarsi un istituto di lotta in campo di . . . pastura. E infatti in tutti questi decenni la socialdemocrazia politica s'è impinguata di questa lotta e di questa organizzazione di combattimento. Si dovrebbe inoculare al sindacato — dicevano — questa idea: Tu sei un istituto di lotta di classe e, in ultima analisi, questa lotta trova la sua direzione politica solo nel marxismo. Niente di più naturale che pagare anche il tributo alla direzione! Tributo che è stato anche zelantemente incassato! Questi signori non si sono accontentati del decimo; per loro sono occorsi tassi d'interesse ben più elevati!

Questa lotta di classe condusse alla proclamazione del sindacato qual puro istituto per la difesa degli interessi economici della classe operaia e, quindi, per gli scopi dello sciopero generale. E lo sciopero generale fa perciò la sua prima apparizione quale mezzo di forza politica e mostra ciò che il marxismo sperava effettivamente da una tale arma: non un mezzo per salvare forse l'operaio, ma un istituto di lotta per la distruzione dello Stato che si opponeva al marxismo. Fin dove potesse condurre questo sistema d'aberrazioni, noi tedeschi l'abbiamo appreso con un esempio terribile quanto istruttivo: la guerra.

Oggi, numerosi capi socialdemocratici, radicalmente trasformati dallo spirito dei nuovi tempi, si rivolgono a me e mi dichiarano, rivelando una memoria alquanto labile, che anche la socialdemocrazia ha lottato sui campi di battaglia.

No, il marxismo non è mai stato in trincea, ma gli operai germanici sì.

Nel 1914, ubbidendo improvvisamente ad un'intuizione quasi divinatrice, l'operaio germanico si distaccò dal marxismo e ritornò verso il popolo. I capi del marxismo videro prodursi questa evoluzione fatale e non poterono impedirla. Vi fu qualcuno di loro, (ben pochi in verità) che capì e sentì pulsare insieme al popolo il suo cuore. Sappiamo che un grande Uomo, che ha avuto un'influenza decisiva nella storia mondiale, Benito Mussolini, ebbe in quell'ora suprema la netta percezione delle cose e si ritrovò accanto al suo popolo. Anche in Germania ve ne furono alcuni; ma la gran massa dei capi politici non trasse le conseguenze dall'eroica opposizione dell'operaio germanico, non si recò volontariamente e subito al fronte; ad onta delle proteste odierne, questa evoluzione spirituale interna evidentemente non ci fu: gli operai caddero — ma i capi seppero sapientemente imboscarsi almeno il 99 %.

Non contribuirono, no, alla percentuale dei morti e dei feriti che diede il popolo. Ben più importante che di rischiar la pelle, ritennero essi la loro attività politica. Allora, — cioè nel 1914-15 — essi stimarono che il loro dovere consistesse dapprima in una

prudente riserva; in seguito, nel distaccare per certi speciali compiti alcuni defezionisti; ed infine in una passività sempre più accentuata di fronte al compito nazionale. Venne quindi la rivoluzione che concretò i loro desideri.

Al riguardo non possiamo dire che questo:

Se durante la guerra il movimento sindacalista germanico fosse stato nelle nostre, e, diciamolo pure, nelle mie mani; e dato che si fosse ispirato alla stessa falsa metà come lo fu in realtà, noi nazional-socialisti avremmo posto la gigantesca organizzazione al servizio della patria. Avremmo dichiarato: conosciamo naturalmente la necessità dei sacrifici e siam pronti a sopportarli; non vogliamo imboscarni, ma combattere; rimettiamo il nostro destino nelle mani della onnipotente Provvidenza, al pari di tutti gli altri. Questo avremmo fatto senza esitazione. Perchè tu, operaio germanico, devi capire e riconoscere questo: non si tratta qui di decidere della Germania come Stato; non sull'Impero come forma di Stato; non sulla monarchia, sul capitalismo o sul militarismo, ma sull'esistenza del nostro popolo; e noi, operai germanici, costituivamo il 70 % di questo popolo. È su di noi che si dovrà decidere.

Questo si doveva sapere allora e lo si poteva sapere. Noi l'avremmo saputo. Da questa realtà noi avremmo tratto allora tutte le conseguenze per la nostra propria vita, e, quindi, anche le conseguenze per il movimento sindacalista. Noi avremmo dichiarato: « Operaio tedesco, noi vogliamo difendere i tuoi diritti! » Qualche volta avremmo certamente fatto opposizione allo Stato, avremmo cioè protestato contro gli abusi e la corruzione delle Società commerciali di guerra. Avremmo protestato contro i pescicani, i profittatori di guerra, contro la massa di vampiri e saremmo intervenuti perchè questa canea d'imbroglii fosse stata condotta alla ragione, se necessario, con la corda.

Nella stessa guisa avremmo abbattuto chiunque avesse voluto esimersi od in qualche maniera avesse rifiutato i propri servizi alla patria. Avremmo dichiarato: facendo qui fronte noi vogliamo unicamente la vittoria del nostro popolo, perchè non si tratta della vittoria di questa o quella forma di Stato, ma di assicurare la conservazione della nostra vita. E se perdiamo la guerra, non avremo perduto soltanto una forma di Stato, ma milioni di noi resteranno senza pane. Ed i primi a cui mancherà il pane non saran certo i capitalisti e i milionari, ma gli operai, la massa povera.

Fu un delitto di non agire in tal guisa. Non lo si fece perchè sarebbe stato in aperta contraddizione con il senso intimo del marxismo; con quel marxismo che voleva annientar la Germania. Esso attese fino al momento in cui credette che popolo e Stato, spostati dalle forze preponderanti, non avrebbero più resistito agli attacchi dall'interno. E diede il segno della lotta; di quella lotta che

**abbattè la Germania e, con essa,
in prima linea e ben più tremendamente, l'operaio germanico.**

I delinquenti del novembre 1918 non potranno espiare mai abbastanza il cumulo di miserie e di sofferenze che da allora si sono abbattute su milioni di piccole famiglie di operai e di piccole aziende. Per questo motivo non si debbon lamentare ora di nulla. Non abbiamo esercitato rappresaglie, perchè se lo facessimo dovremmo uccidere decine di migliaia di persone.

Essi proclamano spesso che anche i socialdemocratici hanno combattuto in guerra. Non essi, no, ma gli operai germanici furono in guerra! Tuttavia anche se allora, in una qualsiasi forma d'oscuramento del loro pensiero, si fossero sentiti socialdemocratici (il che non fu, perchè chi si trovò al fronte come soldato sa che nessuno pensava allora a un partito) come furono abietti questi capi, che i loro partigiani, che avevan sopportato i sacrifici imposti dalla lotta, defraudaron poi dei frutti di questi sacrifici; dei frutti di tutte le sofferenze, di tutte le angosce, dei tormenti, della fame e della veglia! Non potranno riparare mai al male fatto, a questo crimine commesso contro il nostro popolo. E soprattutto non potranno mai riparare all'infame delitto d'aver piombato per decenni l'operaio tedesco in un isolamento morale sempre più terribile; d'averlo, nel novembre 1918, gravato di una colpa compiuta solo da piccoli gruppi irresponsabili, per la quale non poteva essere imputato. Perchè dal novembre 1918 in milioni di connazionali s'è formato il concetto che l'operaio tedesco sia colpevole della disfatta. Proprio lui, che sopportò sacrifici indicibili, che riempì i nostri reggimenti con i milioni dei suoi soldati, doveva essere improvvisamente reso responsabile in blocco del fatto compiuto dagli spergiuri, dai mentitori e dai degenerati distruttori della patria. Questo era il peggio che potesse accadere, perchè da quel momento per molti milioni di tedeschi rimase distrutta in Germania la comunanza popolare. Milioni si abbandonarono alla disperazione, altri si diedero a guardar fissi nel vuoto con occhio immobile e non poteron più ritrovare la via verso il loro popolo. Lo sfacelo della comunanza popolare provocò necessariamente anche il crollo dell'economia tedesca. Perchè l'economia non è una cosa astratta, ma un fatto vivo, una delle funzioni dell'organismo popolare; la sua attività e tutto il suo funzionamento sono determinati da essere umani. Se gli uomini vengono in tal maniera annientati non bisogna poi stupirsi se lentamente anche l'intiera economia rimane annientata. Il pensiero folle nei singoli individui conduce al pensiero folle collettivo e finisce per fiaccare un elemento la cui distruzione è a sua volta sommamente dannosa alla comunità.

**La terza causa del catastrofico sviluppo
deve ricercarsi nello Stato stesso.**

Forse qualcosa avrebbe potuto opporre a questi milioni: lo Stato; quando questi non si fosse trovato alla mercè di gruppi di interessi. Non è un caso che lo sviluppo generale abbia proceduto parallelamente con la democratizzazione della nostra vita pubblica.

Questa democratizzazione ebbe per risultato che dapprima lo Stato passò nelle mani di certe determinate classi sociali che s'identificavano con la proprietà in sè, con le imprese in sè. La grande massa del popolo ebbe sempre più l'impressione che lo Stato stesso non era più un'istituzione imparziale e al di sopra dei fenomeni passeggeri; che, soprattutto, non incarnava più un'autorità oggettiva, ma era soltanto la manifestazione della volontà economica, degli interessi economici di determinati gruppi nel seno della nazione e che anche il modo con cui era retto giustificasse una tale affermazione. La vittoria della borghesia politica non rappresentava praticamente che la vittoria d'una classe sociale creata dalle leggi economiche, la quale — di per sè — non era punto in possesso delle premesse necessarie per una vera direzione politica, d'una classe che soprattutto subordinava la direzione politica ai fenomeni perpetuamente oscillanti della vita economica e all'influenza che questa vita economica esercita nel campo della suggestione delle masse, della preparazione dell'opinione pubblica, ecc. In altri termini: il popolo ebbe, ed a buon diritto, l'impressione che in tutte le sfere della vita avvenisse una selezione naturale, sempre basata sulla capacità richiesta per questo determinato campo di vita, ma che solo in un campo questa selezione non avvenisse: nel campo della direzione politica. Nella direzione politica si procedette improvvisamente ad un selezionamento che fu il prodotto di un processo tutto diverso.

Mentre si considerava cosa naturale che chi è destinato a comandar soldati debba possedere l'istruzione corrispondente, non si considerava invece altrettanto naturale che la direzione politica dovesse spettare a chi avesse ottenuto particolare istruzione su questo campo e in esso avesse dimostrato soprattutto la sua capacità. Si diffuse così gradatamente l'opinione che l'appartenere ad una speciale classe sociale creata da leggi economiche, implicasse nel contempo la capacità politica di reggere un popolo. Noi abbiamo veduto le conseguenze di un tale errore. La classe sociale che s'era presuntuosamente arrogata questa direzione si è dimostrata inetta in ogni momento tragico della nostra storia, e nell'ora suprema della nazione ha miseramente fallito.

Ogni battaglione germanico ha agito ben diversamente! Bisogna riflettere che questo nostro popolo aveva ancora milioni di soldati di fronte al nemico, ed ognuno sa quale sforzo di abnegazione e di propositi costasse riportare al fuoco soldati, — diciamo, della riserva, — con la morte continuamente davanti agli occhi, e senza vacillare. E in patria? In patria una fiacca direzione politica cede e crolla davanti a un pugno di miserabili disertori troppo vili per stare in faccia al nemico, e la patria capitola di fronte a questi vigliacchi. E non si dica che non c'era altra via. Un'altra via non ci fu solo per quella direzione politica, inetta e vile.

Per qualsiasi altro Governo la via sarebbe stata nettamente tracciata, e non avrebbe avuto nemmeno bisogno di allegare a scusa che in seguito avrebbe dovuto capitolare ad un preteso ordine venuto

dall'alto. In certi momenti dello sviluppo storico non esistono ordini che possano obbligare uomini o direzione di Stato a capitolare dinanzi alla disgrazia o di cedere il campo alla mediocrità.

Credo che se vi fosse stato un diritto di capitolare, questo diritto sarebbe spettato in migliaia e migliaia di casi al soldato germanico che ebbe la sventura, grazie ad una poco avveduta diplomazia tedesca, di trovarsi per quattro anni e mezzo continuamente di fronte a forze preponderanti, e che ciò malgrado — credendo di combattere per il suo popolo — non si pose altro quesito che quello di ogni soldato leale: vincere o morire.

No, non fu un caso: l'erroneo sviluppo si dimostrò tale e definitivamente il 9 novembre; una costruzione irrazionale s'è dimostrata in quel giorno nefasto effettivamente e irriducibilmente irrazionale, e non era che una questione di tempo stabilire se essa avrebbe condotto definitivamente la Germania alla rovina, oppure se la Germania avrebbe trovato ancora una volta in sè stessa la forza di eliminare quella irrazionale costruzione. Credo che noi ci troviamo nel periodo in cui essa può dirsi definitivamente superata.

Ci troviamo così anche nel periodo in cui dobbiamo non solo riflettere sulla questione del rinnovamento della economia germanica, ma anche risolvere radicalmente questo problema, e non soltanto dal punto di vista esteriore e dall'alto, ma ricercando le cause intime del decadimento per eliminare risolutamente queste cause interne. Credo che noi dovremo cominciare oggi il nostro lavoro laddove, in ultima analisi, si richiede il nostro primo sforzo, cioè a dire nello Stato stesso.

Bisogna creare una nuova autorità,

e questa autorità deve essere indipendente dalle momentanee correnti dello spirito del tempo, soprattutto indipendente dalle correnti di una concezione egoistica limitata e ristretta agli interessi economici. Deve costituirsi una direzione di Stato che rappresenti una vera autorità, e cioè un'autorità che non dipenda affatto da una qualsiasi classe sociale. Occorre costituire una direzione di Stato che possa ispirare a ciascun cittadino la fiducia assoluta che essa direzione vuol soltanto la felicità del popolo, un Governo che possa dire a sè stesso, e con pieno diritto, essere sotto tutti i rapporti indipendente.

Si è parlato della passata èra d'assolutismo; dell'assolutismo di Federico il Grande e dell'epoca della democrazia, ossia della nostra epoca parlamentare. Giudicato dal punto di vista del popolo, il periodo assolutistico fu più oggettivo. Esso in fatti poté più oggettivamente tutelare gli interessi della Nazione; mentre l'epoca successiva degenerò sempre più fino a costituire la pura rappresentanza degli interessi di singoli strati sociali. La prova più evidente la si trova nella lotta di classe, cioè nel motto: « Il dominio della borghesia deve essere sostituito dal dominio del proletariato »;

parola d'ordine che, infine, non opera che il cambio della dittatura esercitato da certe classi o caste,

mentre noi vogliamo la dittatura del popolo, cioè la dittatura della collettività, della comunità.

Una condizione sociale od una determinata casta sociale non sono per noi fattori decisivi; tutto ciò è destinato a scomparire nelle vie del destino e nel decorso dei millenni. Sono cose passeggero che vengono e vanno. Ciò che rimane è la sostanza in sè, una sostanza di carne e di sangue: il nostro popolo. Esso rappresenta la parte indistruttibile ed è soltanto di fronte ad esso che noi dobbiamo sentirci responsabili. Soltanto allora creeremo le premesse per poter guarire anche le più gravi ferite nel campo economico. Soltanto allora si potrà rianimare nel cuore di milioni di persone la convinzione che lo Stato non è la rappresentanza, né l'amministratore degli interessi di un gruppo o casta, bensì del popolo nel suo complesso. Se da una parte o dall'altra vi sono persone che credono di non potersi sottomettere a questa concezione, la nuova autorità dovrà imporsi agli uni e agli altri. Dovrà far penetrare nella coscienza di tutti la convinzione che essa non basa la sua autorità sulla buona volontà d'una casta qualsiasi, ma che questa le viene conferita da una legge suprema, e precisamente dalla necessità di mantenere e conservare la nostra personalità etnica, la nostra nazionalità.

E poi: è necessario eliminare tutte le situazioni che sfruttano scienemente le debolezze umane per iniziare con esse un'opera di morte. Quando 14 anni fa dichiarai al popolo tedesco — e confermai poi in ogni occasione — che

di fronte alla storia germanica il mio compito era quello di distruggere il marxismo,

non formulavo una semplice frase, ma un sacro giuramento, che manterrò sempre fino all'ultimo respiro.

Di questa professione di fede che fu dapprima quella di un singolo, io ho fatto la professione di fede di una organizzazione potente. Oggi sono fermamente convinto che se anche io personalmente venissi a mancare, la lotta verrebbe continuata senza interruzione perché il movimento ne è garante. E per noi non è una lotta che possa trovare il suo epilogo in una composizione equivoca. Vediamo nel marxismo il nemico del nostro popolo e noi lo annienteremo e lo estirperemo fino all'ultima radice, sistematicamente e senza pietà!

Sappiamo pure che nella vita economica ben sovente gli interessi sembrano opporsi gli uni agli altri; che l'operaio si sente soverchiato e che spesso lo è effettivamente; che dall'altra parte l'imprenditore si vede in posizione penosa e sovente viene effettivamente tormentato; che ciò che sembra un guadagno per l'uno è considerato una disgrazia per l'altro, e ciò che costituisce il successo per l'uno, significa per l'altro, a volte, la rovina. Noi sappiamo e vediamo tutto

ciò e sappiamo anche che in ogni epoca gli uomini hanno sofferto in identica situazione. Ma appunto per ciò è doppiamente pericoloso se un'organizzazione persegue l'intento di sfruttare di proposito così terribili manifestazioni della vita, per distruggere un popolo intero. Una tale organizzazione deve essere dunque distrutta, una tale dottrina estirpata, perché essa sfrutta a suo prò le naturali debolezze insite nell'umana imperfezione. Infatti noi sappiamo perfettamente che ultima metà di tutto questo movimento, anzi di questa lotta fra il braccio e il cervello, cioè a dire fra il numero e la qualità, è l'annientamento qualitativo del cervello. Or, questo annientamento, non è certo benefico per la massa; non significa l'ascesa dell'operaio; esso conduce invece alla miseria, alla desolazione e significa la rovina definitiva.

Noi vediamo il disagio economico e non siamo bambini per attenderci di poterlo dominare da oggi a domani con un semplice atto di buona volontà. Teniamo ugualmente conto dell'insufficienza degli uomini, che non cessa di giocare brutti tiri e che spesso distrugge i migliori pensieri e le migliori volontà. Ma noi abbiamo la ferma volontà e l'incrollabile intenzione di non permettere che si giunga alla rovina; vogliamo anzi lottare costantemente contro questi sintomi (l'intera vita non è che una continua lotta!); vogliamo opporre ai medesimi la ragione e far prevalere l'interesse comune. E ciò che non riesce oggi, riuscirà domani! E se qualcuno ci obbiettasse: « Credete che sia possibile eliminare così le sofferenze umane? » io gli risponderei: « esse spariranno quando su questa terra non vi saranno più uomini inetti. Siccome temo che l'inettitudine umana perdurerà, così perdureranno anche le sofferenze. Non è possibile che una generazione riesca a ristabilire per l'eternità l'ordine assoluto delle cose. »

Ogni popolo ha il dovere d'assicurare la sua propria sorte. Ogni epoca ha il compito di eliminare le difficoltà che la travagliano. Non pensate che noi vogliamo sgombrare l'avvenire di tutti i mali. Ah, no! Non vogliamo che i nostri figli crescano parassiti della vita o diventino beneficiari passivi dei vantaggi creati loro dagli avi. No, no; ciò che si vuol possedere deve essere sempre riconquistato con una lotta nuova. Noi vogliamo educare gli uomini a questo fine. Non vogliamo inculcar loro l'erronea dottrina che una tale lotta sia innaturale o indegna degli uomini; al contrario, noi vogliamo si convincano che questo continuo combattere è l'eterna premessa per la selezione umana, e che senza questa eterna lotta non esisterebbe la specie. No; quel che noi facciamo oggi, lo facciamo per noi; senonchè,

dominando le difficoltà attuali noi operiamo per l'avvenire;

noi mostriamo infatti ai nostri discendenti come essi devono fare, allo stesso modo che solamente dal passato noi possiamo imparare ciò che dobbiamo fare oggi. Se la generazione che ci ha preceduti avesse pensato nel modo che ci vorrebbero far credere, oggi noi

non saremmo qui. Non posso riconoscere ragionevole per il futuro ciò che per il passato dovetti condannare come irragionevole. I principî che danno a me ed a tutti noi la vita, devono essere ugualmente buoni per la vita dei nostri discendenti. Noi siamo tenuti a conformarci a tali principî.

Dobbiamo accettare dunque la lotta fino alle ultime conseguenze contro i sintomi che negli ultimi 17 anni hanno corroso il nostro popolo; contro il male che ci ha procurato danni così terribili e che se non fosse stato vinto avrebbe annientato la Germania. Bismarck disse una volta che il liberalismo era il precursore della socialdemocrazia. Non occorre dica che la socialdemocrazia fa da battistrada al comunismo.

**E il comunismo è il battistrada della morte del popolo,
del suo tramonto.**

Noi abbiamo iniziato la lotta contro il marxismo e la continueremo fino alla fine. Come tante altre volte nella storia germanica, così anche questa volta si vedrà che più tremendo è il bisogno del popolo, più grande sarà la forza che saprà spiegare per liberarsi e tendere a più alti destini. Anche questa volta troverà la sua via; anzi io sono certo che vi si è già incamminato.

E vengo così alla terza misura, cioè alla liberazione delle associazioni — considerate ormai come fatti acquisiti — dall'influenza di chi credette possedere in questi organismi un ultimo rifugio. È inutile che si facciano in proposito delle illusioni. Ciò che costruirono lo consideriamo mal fatto. Ma vediamo che il genio tedesco, persino contro la volontà di questi costruttori, ha svegliato anche qui in milioni di individui un sentimento che ha trovato la sua espressione, anche esteriormente, in gigantesche organizzazioni. Essi stessi avrebbero distrutto queste organizzazioni. Noi le prendiamo loro, non per conservarle integralmente per il futuro, ma per salvare all'operaio germanico tutto ciò che egli vi ha investito in piccoli risparmi, soldo per soldo, ed inoltre per farlo partecipare allo sviluppo della nuova situazione come cittadino di uguali diritti, per offrirgli la possibilità di collaborarvi in grado di perfetta uguaglianza. Non si costituirà uno Stato contro di lui, no; ma lo Stato dovrà sorgere con lui!

Non deve avere il sentimento d'essere squalificato, umiliato e disprezzato. Al contrario! Fin dall'inizio di questa genesi e di questa evoluzione creatrice vogliamo infondergli il sentimento di essere un tedesco godente uguali diritti. E l'uguaglianza dei diritti non significa altro ai miei occhi che la lieta accettazione degli stessi doveri.

Non si parli dunque esclusivamente di diritti, ma anche di doveri.

L'operaio deve cancellar nei tanti milioni di cittadini che son dall'altra parte, l'opinione che egli si senta estraneo al popolo ed alla sua sollevazione. Certamente non mancheranno tali elementi.

Ma anche alla destra del nostro popolo vi sono. Lo sviluppo logico si compirà però ugualmente, senza curarsi di loro.

Si troveranno in Germania le persone che dal profondo del cuore e con ardente sincerità altro non vogliono che la grandezza del popolo. Non tarderanno ad intendersi, a comprendersi reciprocamente, e quando dovessero sorgere dei dubbi e la dura realtà dovesse anche giocare brutti tiri alle loro buone intenzioni, noi serviremo allora da leali intermediari.

Al Governo spetterà il compito di fungere da intermediario leale e corretto, per riunire le mani che volessero disgiungersi,

richiamando costantemente alla coscienza del popolo questa necessità: non vivete in dissenso; non rompete i rapporti per ragioni superficiali; non separatevi per il solo motivo che, per secoli, lo sviluppo ha seguito forse vie che noi, considerandole separatamente, non possiamo considerare felici; tenete sempre presente che tutti avete il dovere di conservare la vostra personalità etnica. Allora si potrà e si dovrà trovare una nuova via! Non si dica che è impossibile trovare la via che assicuri la vita alla nazione per qualche difficoltà che si possa frapporre. L'ora passa, ma la vita deve sussistere e sussisterà.

Così la concentrazione del movimento operaio germanico acquista un alto significato morale. Procedendo ora alla riorganizzazione dello Stato, che sarà il risultato di grandissime concessioni dalle due parti, vogliamo che si trovino di fronte due contraenti che nel loro cuore pensino, in prima linea, dal punto di vista nazionale; che ambedue abbiano davanti a sè soprattutto l'interesse del popolo, che sian disposti essenzialmente a mettere addietro tutto il resto pur di servire a questo interesse comune. Solo quando ciò sarà possibile fin dal primo inizio, crederò al successo di una tale opera.

A questo scopo è d'importanza decisiva lo spirito da cui quest'opera deve sorgere. Non dovranno esserci né vincitori né vinti, ma un unico vincitore: il nostro popolo;

vincitore sulle classi, vincitore sulle caste professionali e vincitore sugli interessi dei singoli gruppi. In questo modo giungeremo automaticamente a rinobilitare il concetto del lavoro. Anche questo è un compito che non può essere effettuato da oggi a domani. Allo stesso modo che sono occorsi secoli per modificare gradatamente questo concetto, così occorreranno ancora secoli per ridare al popolo tedesco questi concetti come furono in origine. Ma scopo irremovibile del movimento, che io ed i miei commilitoni rappresentiamo, sarà di elevare la parola « lavoratore » al più alto titolo di nobiltà della Nazione germanica. Non per nulla abbiamo inserito questa parola nella definizione del nostro movimento; non perchè ci abbia procurato vantaggi, chè, al contrario, essa ci procurò odio ed inimicizia da una parte ed incomprensione dall'altra. La scegliemmo perchè con la vittoria del nostro movimento volevamo elevare vittoriosamente anche questa parola.

Noi la scegliemmo perchè, parallelamente alla nozione di «popolo», essa costituisce la seconda base: l'unione dei germanici. Chi è veramente animato da nobile volontà, non può far altro che aderire con fierezza a questa parola.

Son per principio nemico di tutti i titoli onorifici e credo che non mi si potranno mai fare anche in seguito molti rimproveri a tal riguardo. Quel che non son costretto assolutamente a fare, non lo faccio. Nemmeno vorrei farmi stampare dei biglietti da visita con le designazioni che su questa terra vengono così gloriosamente conferite. Sulla mia tomba non desidero che il mio nome. Ma, per le particolarità stesse della mia vita, son forse meglio di qualsiasi altro in grado di comprendere e di concepire il carattere essenziale ed il complesso di vita delle differenti classi germaniche, non perchè abbia potuto osservare questa vita dall'alto, ma perchè io stesso vi ho partecipato, perchè mi son trovato nel centro di questa vita, perchè il destino nei suoi capricci o forse anche nella sua previdenza m'ha gettato semplicemente nella vasta massa di popolo e di uomini, perchè io stesso lavorai per molti anni come operaio alla costruzione di edifici e dovetti guadagnarmi il pane. Perchè per una seconda volta mi trovai fuso per lunghi anni in questa vasta massa come semplice soldato e perchè in seguito la vita mi condusse alle altre classi del nostro popolo, cosicchè io conosco anche queste meglio di tantissimi che vi sono nati. La sorte, dunque, ha voluto predestinarmi, forse meglio di qualsiasi altro, ad essere — posso applicare a me questo vocabolo — un leale intermediario,

il leale intermediario per tutti.

Qui io non sono personalmente interessato. Non dipendo dallo Stato, nè da un pubblico ufficio; non dipendo dalla economia e nemmeno dall'industria o da un sindacato qualsiasi. Sono uomo indipendente e non mi son posto altro fine che quello d'essere utile, nella misura dei miei mezzi e delle mie capacità, al popolo, e soprattutto d'essere utile ai milioni d'uomini che, e per la loro buona fede o ignoranza, e per la tristizia dei loro vecchi capi, sono stati forse colpiti più duramente degli altri.

Ho sempre avuto questo principio: che non vi sia niente di più bello che essere patrocinatore di quelli che non si sanno difendere da sè.

Conosco questa vasta massa di popolo e vorrei dire e ripetere ai nostri intellettuali: ogni Stato che si basi soltanto sulla classe intellettuale è uno Stato vacillante!

Conosco questa classe di intellettuali: sono gli eterni sottilizzatori, gli eterni indagatori, ma anche gli eterni titubanti e tentennoni incerti. Chi pretendesse di fondare uno Stato esclusivamente su queste classi intellettuali, vedrebbe subito che non costruisce sul sodo. Non è un mero caso che le religioni sian più stabili delle forme di Stato. Di regola esse mettono le loro radici profondamente nel suolo;

sarebbero inconcepibili senza questa vasta massa di popolo. So che le classi intellettuali vengono facilmente indotte dall'orgoglio a giudicare il valore del popolo dalla misura del suo sapere e della sua intelligenza; eppure nel popolo son virtù che l'intelligenza degli intellettuali non vede, perché non può vederle. È vero che questa vasta massa di popolo è, a volte, pesante e, sotto certi aspetti, anche arretrata, non agile, né spiritosa e intellettuale; ma essa possiede altre e poderose virtù: è fedele, tenace, costante.

Posso dunque ben affermare che questa nostra rivoluzione non sarebbe mai giunta alla vittoria se i miei camerati, venuti a noi appunto dagli strati del popolo, non ci avessero gagliardamente sorretto colla loro fedeltà senza esempio, colla loro tenacia incrollabile.

Non posso immaginarmi nulla di più felice per la nostra Germania che di riuscire ad integrare il nuovo Stato con questa categoria di cittadini, non tutti appartenenti oggi ai nostri ranghi, ed a far di loro le fondamenta del nuovo Stato.

Un poeta disse un giorno: « La Germania raggiungerà il sommo della sua grandezza quando i suoi figli più poveri saranno divenuti i suoi cittadini più fedeli. » Nei quattro anni e mezzo della grande guerra ho imparato a conoscere questi figli più poveri della nazione, sotto la casacca del soldato e armati di moschetto; a conoscere eroi senza lo scopo di un utile per sè; ma eroi per il solo impulso della voce del sangue, eroi per il sentimento della solidarietà nazionale.

Nessun popolo ha maggior diritto del nostro di eriger monumenti al suo « Milite ignoto ». Questa guardia incrollabile, che tenne fronte al nemico in innumerevoli battaglie, che non vacillò mai, nè mai arretrò; che diede esempio di coraggio, di fedeltà, di abnegazione, di disciplina e di ubbidienza, dobbiamo conquistarla allo Stato, dobbiamo guadagnarla per il nostro terzo Reich. Questo, forse, è il dono più prezioso che possiamo apportargli.

Conoscendo questa parte di popolo meglio di qualunque altro, e conoscendo nel contempo anche l'altra parte, sono non solo disposto ad assumermi il compito di leale intermediario, ma sarò felice se il destino vorrà assegnarmelo.

Non ho maggior orgoglio che quello di poter dire alla fine dei miei giorni: ho ricondotto, lottando, allo Stato germanico, la classe dei lavoratori.

Il Cancelliere Adolfo Hitler

davanti al Reichstag germanico, il 17 maggio 1933 *).

Signori Deputati! Uomini e Donne del Reichstag germanico!

A nome del Governo ho pregato il Presidente del Reichstag di convocare quest'assemblea, perchè intendo prender posizione davanti a questo foro sulle questioni che agitano oggi non solamente il nostro popolo, ma il *mondo intero*.

I problemi che voi conoscete sono di tale importanza che dalla loro felice soluzione dipende non solo la *pacificazione politica*, ma altresì la *salvezza economica* di tutti.

Se in questa occasione esprimo a nome del Governo il desiderio di sottrarre la discussione di questi problemi alla sfera di ogni *passionalità*, ciò avviene in forza del riconoscimento che tutti ci domina, che la crisi dell'ora attuale ha le sue più profonde radici esclusivamente in quelle *passioni* che, dopo la guerra, hanno oscurato la *ragione* e la *saggezza* dei popoli.

In realtà tutti i problemi che han generato l'inquietudine odierna hanno la loro origine nei *difetti del Trattato di Pace*, che non seppe risolvere in forma chiara, ragionevole e per tutto l'avvenire i più importanti e decisivi problemi di allora. Nè le questioni nazionali, nè quelle economiche, nè, soprattutto, le questioni e rivendicazioni giuridiche dei popoli interessati furon risolte dal Trattato in modo da reggere efficacemente alla critica della ragione. È dunque comprensibile che *l'idea d'una revisione non sia congiunta solo a concomitanze e ad effetti permanenti del trattato, ma che la revisione sia stata prevista persino dai suoi autori come necessaria, e ancorata quindi giuridicamente nel testo del Trattato stesso*.

Se accenno qui brevemente ai problemi che questo Trattato avrebbe dovuto risolvere, lo faccio perchè le dette manchevolezze hanno necessariamente provocato quelle ulteriori situazioni in seguito alle quali ebbero a soffrire da allora in poi i rapporti politici ed economici fra i popoli.

I problemi politici

sono questi:

Gli Stati europei ed i loro confini furon creati — nel corso dei secoli — in base ad una concezione esclusivamente statale. Col

*) Traduzione dal testo ufficiale.

glorioso avvento nel secolo passato dell'idea nazionale e del principio delle nazionalità e per la mancata applicazione di queste nuove idee e di questi ideali furono gettati negli Stati, sorti sotto altre premesse, i germi di numerosi conflitti. Alla fine della grande guerra non vi sarebbe stato compito più degno per una vera Conferenza della Pace che quello di creare, ispirandosi al chiaro riconoscimento di tale principio,

un nuovo raggruppamento ed una nuova struttura degli Stati europei, tenendo conto, più largamente che fosse possibile, di detto principio. Più i *confini etnici* avessero chiaramente corrisposto ai *confini di Stato*, tanto più sarebbero state eliminate, in base al detto regolamento, le possibilità di conflitti futuri. Anzi, un nuovo assetto territoriale dell'Europa che avesse tenuto conto dei veri confini etnici, sarebbe stato, dal punto di vista storico, la soluzione che, in vista dell'avvenire, avrebbe potuto far apparire, forse, ai vincitori e ai vinti, i grandi sacrifici di sangue della grande guerra come non del tutto vani, perché grazie ad essi il mondo avrebbe trovato il cardine di una vera pace.

Si decise invece, parte per *ignoranza*, parte per *passione ed odio*, di creare soluzioni che, per la loro *mancanza di logica e di equità*, porteranno in sè eternamente il *germe di nuovi conflitti*.

I problemi economici

che avrebbero dovuto essere risolti dalla Conferenza erano i seguenti:

L'attuale situazione economica dell'Europa è caratterizzata dalla *superpopolazione dell'Europa occidentale* e dalla *povertà* del suolo di questi territori in certe materie prime assolutamente indispensabili allo standard di vita a cui si è abituati in quei territori di antica cultura. Se si voleva procurare all'Europa una certa èra di pace, si doveva allora, invece di attenersi ai concetti tanto sterili quanto pericolosi di *penitenza, punizione, riparazione*, ecc., ispirarsi a questa verità ben più profonda, cioè che

**le scarse possibilità di esistenza
son sempre state sorgenti di conflitti fra i popoli.**

Invece di predicare l'idea *dell'annientamento*, si doveva procedere ad un *riordinamento* dei rapporti internazionali politici ed economici che tenesse conto nella più larga misura possibile delle necessità di esistenza di ciascun popolo.

Non è saggio togliere a una nazione le possibilità economiche di vita senza curarsi del fatto che la popolazione dipendente da tali condizioni deve continuare a vivere in quel territorio. L'idea poi di rendere un buon servizio alle altre nazioni distruggendo economicamente una nazione di 65 milioni d'abitanti è veramente assurda. I popoli che procedessero in tal guisa ne risentirebbero ben presto le conseguenze logiche delle cause e degli effetti, e verrebbero condotti

essi stessi alla catastrofe che avrebbero voluto preparare agli altri. L'idea di imporre e di esigere riparazioni sarà considerata un giorno nella storia dei popoli come l'esempio classico per dimostrare come il non tener conto del benessere internazionale possa esser nocivo alla generalità.

Effettivamente la politica delle riparazioni non poteva esser pagata che con l'esportazione tedesca. Ma nella stessa misura in cui la Germania veniva considerata, rispetto alle riparazioni, come un'impresa internazionale d'esportazione, doveva soffrire anche il commercio estero degli Stati creditori. *L'utile economico risultante dai pagamenti effettuati a titolo di riparazioni non era però proporzionato al danno causato dalle riparazioni stesse alle singole economie nazionali.*

Il tentativo d'evitare un tale sviluppo compensando la *limitazione dell'esportazione tedesca con la concessione di crediti* per effettuare i pagamenti stessi, fu poco perspicace, ed in ultima analisi risultò assolutamente falsa. La conversione dei debiti politici in debiti privati creò un *servizio d'interessi* il cui pagamento doveva condurre necessariamente agli stessi risultati. Conseguenza peggiore fu che si annientò così di proposito lo sviluppo della vita economica interna. La lotta per la conquista dei mercati internazionali condusse, coll'abbassamento continuo dei prezzi a scopo di concorrenza, ad un *inasprimento delle misure di razionalizzazione economica*.

I milioni di disoccupati sono il risultato finale di questo sviluppo. Se gli obblighi per le riparazioni fossero stati limitati invece alle *prestazioni in natura*, ciò avrebbe forzatamente condotto a un *danno* non meno considerevole della *produzione interna* delle nazioni che avessero avuto una così bella fortuna. Perchè prestazioni in natura in proporzioni così enormi non si possono immaginare senza *compromettere nella forma più grave* la produzione dei popoli costretti alle prestazioni stesse.

Si deve perciò al Trattato di Versailles l'inizio di un'era in cui l'artificio dei calcoli finanziari minaccia di annientare la logica in materia economica.

La Germania adempì con fedeltà quasi suicida tutti gli obblighi impostile, e questo ad onta della *irragionevolezza* intrinseca e delle conseguenze prevedibili che essi obblighi comportavano.

La *crisi economica internazionale* che ne è risultata è la prova irrefutabile dell'esattezza di quest'affermazione.

Il Trattato ha pure distrutto l'idea della restaurazione del senso generale e internazionale del diritto, perchè volendo a ogni costo motivare l'insieme di tanto enormi misure, dovette

addossare tutta la colpa alla Germania,

procedimento questo tanto semplice quanto inammissibile. *In avvenire, dunque, la colpa dei conflitti spetterà sempre al vinto, perchè il vincitore avrà sempre la possibilità di imporgliela.*

La tragicità di tal procedimento sta nel fatto che esso servì nel contempo di giustificazione per trasformare quella *proporzione di forze* esistente alla fine della guerra, in una costante norma giuridica. Le nozioni di « vincitori » e di « vinti » divennero così la base formale di un nuovo regime giuridico e sociale nel campo internazionale.

La squalificazione di un gran popolo, per degradarlo a nazione di second'ordine e di seconda classe, venne proclamata nello stesso momento in cui si doveva tenere a battesimo una Società delle Nazioni.

Questo trattamento inflitto alla Germania non poteva condurre ad una *pacificazione del mondo*. Il *disarmo* imposto ai vinti e l'impossibilità per loro di difendersi, misura inaudita senza precedenti nella storia delle nazioni europee, fu ancor meno adatta a diminuire i pericoli generali e la materia di conflitto, e condusse alla creazione di quello stato di continue *minacce, imposizioni e sanzioni* che rischiano, per la continua inquietudine ed incertezza che generano, di divenire il *sepolcro dell'intera economia mondiale*. Se nella vita dei popoli non si riflette sul rischio che si corre con determinate azioni, l'*irragionevolezza* avrà troppo facilmente il sopravvento sulla *ragione*. Sin qui la Società delle Nazioni non ha saputo soccorrere efficacemente i deboli e i disarmati: i trattati stipulati per la pacificazione della vita internazionale non possono riuscire nel loro intento se non intrinsecamente basati su una reale e sincera uguaglianza di diritti di tutti gli interessati. Sta proprio qui la principale causa di fermento che da anni regna nel mondo intero.

È dunque nell'interesse di tutti che i problemi attuali vengano risolti con ragionevolezza ed in forma definitiva, senza guerra; perchè nemmeno una nuova guerra europea potrebbe cambiare in meglio l'insostenibile attuale stato di cose. *Al contrario! Nè dal punto di vista politico, nè da quello economico, l'impiego della violenza sotto qualsivoglia forma potrebbe migliorare la situazione esistente. Persino il successo sicuro di una nuova soluzione europea a base di violenza, non farebbe che vieppiù accrescere il perturbamento dell'equilibrio europeo; e, in una maniera o nell'altra, getterebbe il germe di nuovi antagonismi e di nuove complicazioni per l'avvenire.*

Nuove guerre ne seguirebbero, nuova incertezza e nuova miseria economica. Lo scoppio di una tal pazzia senza fine condurrebbe necessariamente allo sfacelo dell'ordine sociale e politico attuale. Un'Europa che cadesse nel caos comunista provocherebbe una crisi di immense proporzioni e di illimitata durata.

È profondo desiderio del Governo nazionale germanico d'impedire, colla sua sincera ed attiva collaborazione, uno sviluppo non pacifico di tal genere.

Del resto questo è il senso intimo della *rivoluzione* compiutasi in Germania. I tre punti di vista che informano il nostro *movimento*

rivoluzionario non stanno in opposizione alcuna cogli interessi del resto del mondo:

1) Impedire il minacciante sovvertimento comunista e creare uno Stato popolare che riunisca in sè i vari interessi delle classi e delle professioni sociali, mantenendo il concetto della proprietà qual fondamento della nostra cultura.

2) Risolvere il più difficile problema sociale, riconducendo i milioni di disoccupati, tanto degni di compassione, nel processo della produzione.

3) Ristabilire un Governo stabile e autoritario, sostenuto dalla fiducia e dalla volontà della Nazione, che ridia finalmente a questo gran popolo la capacità giuridica di trattare col mondo.

Se in questo momento parlo apposta qual nazional-socialista germanico, tengo a proclamare, in nome del Governo nazionale e di tutto il movimento della *sollevazione nazionale*, che proprio noi, in questa giovine Germania, siamo animati dalla più profonda comprensione per gli stessi sentimenti e le stesse tenderize, come pure per le giustificate aspirazioni vitali degli *altri popoli*. La generazione di questa giovine Germania, che nella sua vita non conobbe sin qui che il *disagio*, la *miseria* e la *desolazione* del popolo a cui appartiene, ha troppo crudelmente sofferto per la *follia* altrui, perchè possa aver l'intenzione d'infliggerla ad altri.

Lo sconfinato *amore* e la sicura *fedeltà* che ci lega alla nostra razza ci impone non solo di rispettare i *diritti nazionali* anche degli altri popoli; ma ci anima di un desiderio sincero e profondamente sentito: *quello di vivere con loro in pace e in amicizia*.

Ne risulta che non conosciamo dunque nemmeno il concetto della *germanizzazione*. La mentalità propria del secolo scorso, secondo la quale si immaginava, per esempio, di poter trasformare polacchi o francesi in tedeschi, è a noi del tutto estranea, come ci opporremmo appassionatamente contro qualsiasi tentativo in senso inverso. Noi consideriamo le Nazioni europee attorno a noi, quali realtà stabili e fisse. Francesi, Polacchi, ecc., sono i nostri vicini e noi sappiamo

che nessun avvenimento storicamente immaginabile potrebbe modificare questo stato di cose.

Sarebbe stata una gran fortuna per il mondo se nel Trattato di Versailles si fosse tenuto conto di queste realtà anche riguardo alla Germania, perchè l'intento di un trattato di pace veramente duraturo non avrebbe dovuto essere quello di *aprir nuove ferite* e di tenere aperte quelle esistenti, sibbene di *chiuderle* e di curarle. Se i problemi europei fossero stati trattati con ponderatezza, si sarebbe potuti giungere senza difficoltà, per ciò che concerne l'Est, ad una soluzione che avesse dato soddisfazione alle comprensibili aspirazioni della Polonia e tenuto conto dei diritti naturali della Germania. *Il Trattato di Versailles non ha trovato una tal soluzione.* Purtuttavia nessun Governo germanico prenderà

l'iniziativa di rompere una convenzione che non può essere eliminata senza che al suo posto se ne crei prima una *migliore*.

Il riconoscimento del carattere giuridico di un tale trattato deve esser però generale. Non soltanto i vincitori, ma anche i *vinti* possono rivendicare i loro diritti. Orbene: Il diritto di *reclamare* una

revisione del Trattato

è motivato nel Trattato stesso. Il Governo germanico desidera addurre qual motivo e come misura della sua rivendicazione soltanto i risultati già acquisiti delle esperienze sin qui fatte, come pure le incontestabili evidenze d'un ragionamento critico e logico. Le esperienze raccolte negli ultimi 14 anni sono univoche tanto dal punto di vista politico che da quello economico.

La miseria dei popoli non fu rimossa; è anzi, al contrario, aumentata. La radice prima di questa miseria risiede nella ripartizione del mondo in vincitori e vinti; ripartizione che, secondo le intenzioni dei suoi autori, dovrà costituire la base eterna di tutti i trattati e di ogni ordinamento futuro. Il peggior risultato di questa concezione si ha nello stato d'impotenza difensiva imposto a una di queste nazioni e negli eccessivi armamenti delle altre. Se da anni la Germania reclama istancabilmente il disarmo di tutti, lo fa per i seguenti motivi:

In primo luogo la richiesta di una vera uguaglianza di diritti è una richiesta della stessa morale, del diritto e della ragione; è una richiesta riconosciuta dal Trattato stesso. La sua attuazione fu legata indissolubilmente alla imposizione del disarmo fatta alla Germania qual punto di partenza pel disarmo mondiale.

In secondo luogo: la squalificazione di un gran popolo non può — nella storia — essere eternamente mantenuta, ma deve una buona volta cessare. Infatti, fino a quando si crede di poter infliggere una tale ingiustizia a una grande nazione? Che significa mai il vantaggio d'un istante di fronte alla durata di un'evoluzione secolare? Il popolo tedesco rimarrà come il popolo francese; e, — lo sviluppo storico ce lo insegna — come il popolo polacco.

Che cosa sono e che cosa significano i successi risultanti da una temporanea oppressione di un popolo di 65 milioni, di fronte alla potenza di queste indiscutibili realtà? Nessuno Stato potrà aver comprensione maggiore per i giovani Stati nazionali europei recentemente creati di questa nostra Germania sorta da una rivoluzione nazionale, animata dalla stessa volontà. Essa per sé non vuole quel che non è pronta a dare anche agli altri.

Se la Germania formula oggi la rivendicazione d'una effettiva uguaglianza di diritti nel senso del disarmo delle altre nazioni, ne ha il pieno diritto morale, perchè è stata adempiente rispettando i trattati.

La Germania ha disarmato,

e questo disarmo l'ha eseguito sotto il più severo controllo internazionale. Furono consegnati o distrutti 6 milioni di fucili e di

carabine; 130.000 mitragliatrici; enormi quantità di canne per mitragliatrici; 91.000 cannoni; 38.750.000 granate; mentre immensi depositi di altre armi e munizioni furono annientati o consegnati dal popolo germanico.

La Renania fu smilitarizzata, le fortezze smantellate, le nostre navi consegnate, gli aeroplani distrutti, il nostro sistema militare abolito e impedita così l'istruzione delle nostre riserve. *Perfino le armi indispensabili alla nostra più elementare difesa ci furon negate!*

Se di fronte a questi fatti reali ed incontrovertibili si tenta oggi, con pretesti e cavilli davvero puerili, di affermare che la Germania non avrebbe osservato i Trattati od avrebbe anzi riarmato, io debbo da questa tribuna rigettare una tale accusa, perchè falsa e sleale.

Pure inesatte sono le affermazioni che, dal punto di vista degli *effettivi*, la Germania non si sia attenuta agli obblighi del Trattato. È falsissima l'affermazione che i riparti S. A. e S. S. del partito nazional-socialista stiano in qualsivoglia rapporto con la *Reichswehr*, nel senso che si tratti qui di *effettivi o di riserve militarmente istruite dell'armata*.

L'inescusabile leggerezza con cui si formulano tali asserzioni sia illustrata da un solo esempio: l'anno scorso si svolse a *Brünn* il processo contro alcuni membri del partito nazional-socialista nella Cecoslovacchia. *Periti giurati* dell'armata cecoslovacca affermarono allora che gli accusati sarebbero stati in rapporto col partito nazional-socialista della Germania; che avrebbero dipeso da esso; e che, quali membri di una *società sportiva popolare*, dovevano essere equiparati ai membri dei riparti S. A. e S. S. in Germania; i quali, a loro volta, e sempre secondo i detti periti, costituivano *un'armata della riserva istruita ed organizzata dalla Reichswehr*.

Senonchè proprio in quella stessa epoca i riparti S. A. e S. S., e lo stesso partito nazional-socialista, non solo non avevano rapporti colla *Reichswehr*, ma erano perseguitati quali organizzazioni ostili allo Stato, tanto che furono anche proibiti e, finalmente, sciolti. Ma peggio ancora: i membri del partito nazional-socialista e quelli dei riparti S. A. e S. S. non solamente erano esclusi allora da tutti gli impieghi pubblici, ma non dovevano essere nemmeno accettati quali operai in un'azienda dipendente dall'armata. *I nazional-socialisti nella Cecoslovacchia furono, tuttavia, in base alla falsa testimonianza, condannati a lunghe pene di lavori forzati!*

La verità è che i riparti S. A. e S. S. furon costituiti senza alcun appoggio, senza aiuti finanziari nè dello Stato, nè del Reich, nè della *Reichswehr*; senza istruzione né equipaggiamento militari; essi furon creati per pura necessità politica di partito. *Loro scopo era ed è esclusivamente quello di eliminare il pericolo comunista*; la loro istruzione non sta in nessun rapporto con l'esercito, ed è calcolata solo ai fini della *propaganda* e dell'*educazione popolare*, per influenzare psicologicamente le masse, per distruggere il *terrorismo comunista*. Sono istituzioni intese ad inculcare un vero *spirito di*

comunanza capace di sormontare gli antichi antagonismi sociali per combattere il disagio economico.

Gli « Elmetti d'Acciaio » sorsero in ricordo alla grande epoca vissuta insieme al fronte; per *curare la tradizione*; per il mantenimento dell'antica fratellanza e per proteggere il popolo dalla *rivoluzione comunista* che lo minacciava sin dal novembre 1918; pericolo questo, invero, che gli altri Stati, — che non hanno avuto come noi milioni di comunisti organizzati e non han sofferto, come la Germania, sotto il loro terrorismo, — non possono misurare. Del resto, per comprendere il vero scopo di queste organizzazioni nazionali, basta considerare il carattere della lotta sostenuta ed il numero delle loro vittime. I riparti S. A. e S. S. ebbero a deplorare nel corso di pochi anni, in seguito ad attacchi proditori e agli attentati dei comunisti, *più di 350 morti e circa 40.000 feriti*. Se a Ginevra si cerca oggi di annoverare queste organizzazioni, che servono esclusivamente a scopi politici interni, fra gli effettivi militari, si potrebbero considerare allora quali effettivi militari anche i corpi-pompieri, le associazioni ginniche, le confederazioni sportive remiere, i guardiani notturni, ecc.

Se, al contrario, non si vogliono poi computare le classi militari-mente istruite degli altri eserciti del mondo e si *ignoran di proposito le riserve armate degli altri Stati*, mentre da noi si vuol tener conto persino dei membri disarmati di gruppi politici, si adotta qui un *procedimento contro il quale debbo elevare netta e chiara la più energica protesta!*

Se il mondo vuol distruggere la fiducia nel diritto e nella giustizia, ecco i mezzi adatti per raggiungere l'intento!

A nome del popolo e del Governo germanici debbo fare dunque la seguente dichiarazione:

la Germania ha disarmato.

Essa ha adempiuto a tutti gli obblighi che le furono imposti col Trattato di pace, e li ha adempiuti oltrepassando persino i limiti di ogni equità, anzi di ogni ragione. La sua armata è di 100.000 uomini. Gli effettivi ed il carattere della polizia sono internazionalmente regolati.

La polizia ausiliaria, creata nelle giornate della rivoluzione, ha esclusivamente carattere politico. Nei giorni critici dovette rimpiazzare dapprima l'altra parte della polizia che il nuovo regime riteneva poco sicura dal punto di vista politico. Ora che la rivoluzione ha trionfato, questa polizia ausiliaria si sta già sciogliendo e lo sarà completamente prima della fine dell'anno in corso.

La Germania ha dunque un assoluto diritto morale che anche le altre Nazioni adempiano i loro obblighi risultanti dal Trattato di Versailles. *L'uguaglianza di diritti*, riconosciuta alla Germania nel dicembre scorso, non è stata ancora concretata. Se la Francia insiste sulla tesi che l'uguaglianza dei diritti della Germania deve

andar di pari passo colla *sicurezza della Francia*, mi permetto di fare allora due domande:

1. La Germania si è assunta finora tutti gli obblighi di sicurezza risultanti dalla firma del Trattato di Versailles, del Patto Kellog, dei Trattati d'arbitraggio, del patto Non-force, ecc. Quali sono le sicurezze concrete che la Germania deve assumersi ancora?

2. Quali garanzie di sicurezza, per contro, ha la Germania? Secondo i dati comunicati alla Società delle Nazioni, la Francia possiede, da sola, 3046 aeroplani, in servizio; il Belgio 350; la Polonia 700; la Cecoslovacchia 670. A ciò devonsi aggiungere enormi quantità di aeroplani di riserva, migliaia di carri d'assalto, migliaia di cannoni pesanti e tutti i mezzi tecnici per l'impiego in guerra dei gas asfissianti. Data questa situazione, non ha la Germania, disarmata e indifesa, un più forte diritto di *reclamare per sé quella sicurezza* che chiedono gli *altri Stati armati e coalizzati?*

Purtuttavia la Germania è sempre pronta, in fatto di sicurezza, *ad assumersi nuovi impegni di carattere internazionale*, purchè tutte le Nazioni siano disposte a fare altrettanto e purchè ciò ridondi anche a beneficio della Germania. La Germania sarebbe anche pronta a rinunciare completamente al suo sistema militare, a scioglierlo, a distruggere le poche armi che le sono ancora rimaste, purchè le Nazioni confinanti facessero *altrettanto*. Ma se gli altri Stati non sono disposti all'adempienza del Trattato di Versailles, per quel che riguarda i loro impegni, e non vogliono disarmare, allora

la Germania dovrà insistere almeno sui suoi diritti d'uguaglianza.

Il Governo germanico scorge nel piano inglese una base possibile per la soluzione di tali questioni. Deve però esigere che non le venga imposto di *distruggere un'organizzazione militare esistente*, senza che le sia concessa *un'uguaglianza di diritti almeno qualitativa*. Deve inoltre esigere che una trasformazione del suo sistema d'armata attuale — un sistema da essa non voluto, impostole dall'estero — s'operi a tappe e nella misura dell'effettivo disarmo degli altri Stati.

La Germania si dichiara d'accordo — in principio — con un periodo di transizione di 5 anni per l'attuazione della sua sicurezza nazionale,

nell'attesa che, trascorso questo periodo, la Germania sia veramente equiparata agli altri Stati. È altresì disposta a *rinunciare completamente alle armi offensive*, se in un determinato periodo di tempo le nazioni armate le *distruggeranno* e se il loro impiego verrà proibito da una convenzione internazionale. La Germania non ha che un solo desiderio: assicurare la sua *indipendenza* e difendere le sue frontiere.

Il Ministro della guerra francese dichiarò nel febbraio del 1932, che una gran parte delle *truppe di colore francesi* può esser impiegata

subito in terra di Francia. Annovera dunque esplicitamente queste truppe di colore fra le *forze nazionali* e prettamente francesi.

Corrisponde allora ad equità che le truppe di colore vengano considerate, anche alla Conferenza per il disarmo, parti integranti dell'esercito francese. Senonchè mentre si respinge questa nostra richiesta, si computano fra le forze militari della Germania gruppi e organizzazioni che hanno esclusivamente *scopi educativi e sportivi* e mancano di qualsivoglia istruzione militare. Negli altri paesi queste associazioni non debbono essere considerate quali effettivi militari, da noi, sì. Evidentemente questo è un procedimento *inammissibile*. La Germania si dichiara pronta a ogni momento, quando venisse creato un controllo internazionale generale degli armamenti e gli altri Stati facessero altrettanto, a sottoporre le organizzazioni che sopra al detto controllo, per dimostrare chiaramente al mondo intiero che esse non hanno assolutamente carattere militare. Il Governo germanico accetta inoltre qualsiasi divieto d'armi, per quanto radicale possa essere, purchè esso venga applicato nella stessa maniera alle altre nazioni.

Son richieste queste che non costituiscono *riarmamento*, ma esprimono il desiderio che anche gli altri Stati abbiano a *disarmare*. Saluto qui ancora una volta, a nome del Governo germanico, il *piano lungimirante e razionale del Capo del Governo italiano*, che vuole stabilire rapporti più stretti di fiducia e di collaborazione fra le quattro grandi potenze dell'Europa: Inghilterra, Francia, Italia e Germania. È con profonda convinzione che il Governo tedesco si associa alla concezione di S. E. Mussolini, secondo la quale il piano potrebbe servire da ponte per giungere più facilmente ad una durevole intesa. Il Governo germanico mostrerà in proposito uno spirito di massima conciliazione, purchè le altre nazioni siano esse pure disposte ad appianare realmente le difficoltà che potessero sorgere.

Accogliamo la proposta del Presidente degli Stati Uniti Roosevelt, di cui ho ricevuto comunicazione questa notte, coi più caldi ringraziamenti. Il Governo germanico è pronto ad associarsi a questo metodo inteso a risolvere la crisi internazionale, perchè è dello stesso avviso che se non si risolve la questione del disarmo, ogni ricostruzione economica si dimostrerà a lungo andare assolutamente impossibile. Il Governo germanico è pronto a partecipare disinteressatamente al compito di assestamento delle condizioni politiche ed economiche del mondo. Esso è convinto, come ho già detto al principio, esservi oggi un solo e grande compito:

assicurare la pace del mondo.

È mio dovere costatare che il motivo degli attuali armamenti, in Francia o in Polonia, è assolutamente estraneo al timore che le nazioni possano avere di un'invasione tedesca, perchè questa paura sarebbe solo giustificata se la Germania possedesse armi offensive moderne: ma essa non ha nè artiglieria pesante, nè carri d'assalto, e nemmeno aeroplani da bombardamento o gas asfissianti.

La sola nazione che abbia diritto di temere una invasione è dunque la Germania, alla quale non solo furono proibite le armi offensive, ma le fu anche negato il diritto di possedere armi difensive e persino vietato di erigere fortificazioni alle frontiere.

La Germania è pronta in ogni momento a rinunciare alle armi offensive quando tutte le altre nazioni facciano altrettanto. È pronta ad aderire a qualsiasi patto solenne di non aggressione, perchè essa non pensa affatto ad un attacco, ma soltanto alla sua sicurezza.

La Germania saluterebbe con soddisfazione la possibilità accennata nella proposta del Presidente Roosevelt, d'interessare gli Stati Uniti a farsi garanti di pace nelle questioni europee. Questa proposta costituisce un grande sollievo per tutti quelli che desiderano di cooperare sinceramente al mantenimento della pace. Noi non abbiamo desiderio più ardente che quello di contribuire a che le ferite provocate dalla guerra e dal Trattato di Versailles vengano definitivamente guarite. Per ottenere questo intento la Germania non vuol tener altra via di quella riconosciuta legittima in forza dei trattati. Il Governo germanico desidera accordarsi pacificamente con le altre nazioni su tutte le ardue questioni. Sa che qualsivoglia azione militare in Europa non sarebbe mai proporzionata ai sacrifici che costerebbe, anche se dovesse pienamente riuscire.

Governo e popolo, però, non si lasceranno mai costringere ad una firma che significasse il perpetuarsi della squalificazione della Germania. Il tentativo di agir colle minacce sul Governo e sul popolo ci lascerà indifferenti. *È concepibile che, in odio a ogni diritto e a scherno di ogni morale, si possa usare violenza contro la Germania, ma è inconcepibile e assolutamente escluso che un tal atto di violenza possa ricever da noi stessi colla nostra firma una sanzione legale.*

Se in articoli di giornali e in deplorevoli discorsi si tenta di minacciare sanzioni alla Germania, osserviamo che un così mostruoso procedimento significherebbe punire noi per il fatto che, chiedendo il disarmo, *reclamiamo l'esecuzione dei trattati*. Un tal modo di procedere non potrebbe che condurre al definitivo invalidamento morale e materiale dei trattati stessi. Ma anche in questo caso la Germania non rinuncerebbe mai alle sue rivendicazioni pacifiche. La responsabilità delle conseguenze politiche ed economiche, del caos che un siffatto tentativo determinerebbe in Europa, ricadrebbe su coloro che con tali mezzi volessero combattere un popolo che non fa male a nessuno.

Ogni tentativo del genere, ogni tentativo d'imporre brutalmente alla Germania la legge della pura maggioranza contro il chiaro senso dei trattati, non potrebbe essere dettato che dall'intenzione di *allontanarci dalle Conferenze*. Il popolo tedesco possiede oggi carattere abbastanza per non imporre in un tal caso la sua collaborazione alle altre nazioni, ma per trarne l'unica possibile conseguenza.

**Qual popolo costantemente diffamato sarebbe per noi impossibile
continuare ad appartenere alla Lega delle Nazioni.**

Il Governo e il popolo vedon la crisi del periodo attuale. Per anni e anni la Germania non si è mai stancata di mettere in guardia contro l'uso di metodi che dovevano condurre necessariamente a questi risultati politici ed economici. Se si continua a seguire la via tenuta sin qui e ad impiegare gli stessi metodi, la conclusione finale non potrà esser dubbia. A qualche successo illusorio di singole nazioni, *seguirebbero catastrofi economiche e politiche* tanto più gravi per tutti. Ecco perchè consideriamo nostro primo e supremo compito di evitarle.

Sin qui non si è fatto nulla d'efficace per scongiurarle. Se il mondo ci osservasce che alla Germania passata si sarebbero mostrate sicuramente certe simpatie, risponderemmo che le abbiamo vedute queste « simpatie »; di esse conosciamo e vediamo i tremendi effetti per la Germania: milioni di esistenze distrutte, intiere classi professionali rovinate, un'immensa armata di disoccupati, una miseria sconfinata, la cui estensione e profondità desidero comprovarle oggi al mondo con una sola cifra:

Dal giorno della firma del Trattato di Versailles, che avrebbe dovuto essere un'opera di pace e il fondamento di una era novella e migliore per tutte le nazioni; da quel giorno in Germania 224.900 persone, quasi esclusivamente per bisogno e per miseria, han posto liberamente fine ai loro giorni! Uomini e donne, vecchi e bambini!

Questi testimoni incorruttibili si drizzano accusatori dello spirito e dell'adempienza d'un Trattato da cui non solamente le altre nazioni, ma anche milioni di persone in Germania si erano promesse effetti e benefici salutari. Possano le altre nazioni comprendere dunque anche l'irremovibile volontà della Germania di por termine alfine ad un periodo di errori umani, per trovare la via che conduca finalmente ad un'intesa di tutti, sulla base dell'uguaglianza dei diritti.

Il Cancelliere Adolfo Hitler

davanti ai Proconsoli del Reich (Reichsstatthaltern) nella Cancelleria di Stato.

Berlino, 6 luglio 1933 *).

Abbiamo infranto definitivamente tutti i partiti politici; e questo è un fatto storico di cui molti non hanno ancora compreso tutta l'importanza e la vasta portata. Dobbiamo cancellare ora le ultime vestigia della democrazia; in modo particolare i metodi di scrutini e di deliberazioni delle maggioranze, ancora in uso presso i comuni, in organizzazioni economiche e in giunte del lavoro, e far prevalere ovunque il principio della responsabilità individuale.

Alla conquista del potere esteriore si deve far seguire l'educazione del cittadino. Bisogna guardarsi bene dal prendere da oggi a domani decisioni puramente formali e attendersi da esse una soluzione definitiva. Gli uomini possono facilmente far deviare la forma esteriore nel senso della loro propria mentalità.

Si deve procedere a cambiamenti sol quando vi siano le persone adatte per la sostituzione. Molte son le rivoluzioni riuscite nel primo slancio, ma poche quelle che, una volta riuscite, hanno defluito poi nell'alveo della normalità.

La rivoluzione non è uno stato permanente; non deve divenire una condizione costante. Bisogna saper indirizzare la corrente della rivoluzione nel sicuro letto della evoluzione. Per ottenere ciò bisogna pensare per tempo all'educazione dei cittadini. La situazione odierna deve essere migliorata e gli uomini che l'incarnano educati alla concezione nazional-socialista dello Stato. Non si deve destituire dunque un economista se è un bravo funzionario, ma non ancora un nazional-socialista; e tanto meno poi se il nazional-socialista che deve rimpiazzarlo non s'intende affatto d'economia.

Nelle questioni economiche deve decidere soltanto la capacità.

Compito del nazional-socialismo è d'assicurare lo sviluppo del nostro popolo. Ma non si deve cercare di rivoluzionare ad ogni costo qualche cosa; noi abbiamo il dovere invece di assicurare, l'una dopo l'altra, le nostre posizioni per mantenerle e per farle occupare

*) Riassunto del testo ufficiale.

progressivamente in maniera esemplare. A tal fine dobbiamo orientare le nostre azioni verso un avvenire ancor lontano e contare su periodi lunghi. Con l'assimilazione teoretica non procureremo il pane a nessun operaio. La storia non ci giudicherà dal numero più o meno grande delle destituzioni e degli economisti imprigionati, ma se avremo saputo procurar lavoro.

Noi possediamo oggi il potere assoluto che ci permette d'imporsi ovunque;

ma dobbiamo rimpiazzare gli uomini che abbiamo destituito con cittadini più degni di quelli. L'economista deve esser giudicato soprattutto in base alle sue capacità ed è naturale che noi mantengliamo l'apparato economico in perfetto ordine. Non riusciremo a vincere la disoccupazione con le solite commissioni, organizzazioni, costruzioni e teorie economiche. Ciò che importa nell'ora attuale non sono i programmi e le idee, ma assicurare il pane quotidiano a cinque milioni di persone. L'economia è un organismo vivente che non si può trasformar di colpo. L'economia si basa su leggi primitive radicate nella natura umana. I portatori di bacilli spirituali, che si sforzano attualmente di penetrare nell'economia, mettono in pericolo lo Stato e il popolo. Non si può rigettare l'esperienza pratica perchè in opposizione con una data teoria. Se ci presentiamo alla Nazione con riforme, dobbiamo anche dimostrare che comprendiamo la situazione e siamo capaci di dominarla.

Il nostro compito ha nome: lavoro, lavoro e lavoro!

Dalla buona riuscita del nostro programma inteso a procurar lavoro, otterremo il massimo d'autorità. Non abbiamo creato il nostro programma per fare un bel gesto, bensì per mantenere in vita il nostro popolo. Le idee del nostro programma non ci costringono ad agire come pazzi per rivoluzionare ogni cosa, ma a realizzare saggiamente e prudentemente le nostre concezioni. A lungo andare la stabilità del nostro potere sarà tanto più grande, quanto più riusciremo a darle saldi fondamenti economici. I Proconsoli del Reich dovranno vegliare, sotto la loro responsabilità, che organizzazioni o fattori di partito non s'arroghino poteri governativi, non destituiscano persone e non nominino funzionari per cui è esclusivamente competente il Governo germanico, cioè — per quanto concerne l'economia — unicamente il Ministro dell'economia. Il partito è divenuto oggi lo Stato. Tutta la forza è concentrata nei poteri pubblici. Bisogna impedire che il centro di gravità della vita venga spostato su certi campi o magari su certe organizzazioni. Non esiste più un'autorità di una singola parte del Reich, ma soltanto il concetto fondamentale della Nazione germanica.

INDICE

Appello del Governo del Reich al popolo germanico, il 1. ^o aprile 1933	3
Discorso del Presidente von Hindenburg in occasione della riapertura del Reichstag, il 21 marzo 1933	8
I discorsi di Adolfo Hitler, Cancelliere del Reich:	
1) in occasione della riapertura del Reichstag, il 21 marzo 1933	9
2) davanti al Reichstag, il 23 marzo 1933	13
3) davanti ai rappresentanti dell'agricoltura, il 5 aprile 1933	26
4) il giorno della Festa Nazionale del Lavoro, il 1. ^o maggio 1933	30
5) al Congresso del „Fronte del Lavoro“, il 10 maggio 1933	38
6) davanti al Reichstag, il 17 maggio 1933	54
7) davanti ai Proconsoli del Reich (Reichsstatthaltern) il 6 luglio 1933	66

Casa editrice Liebheit & Thiesen, Berlino SW19

Tel. A 6 Merkur 2866 · Niederwallstraße 16 · Conto Cheques-postali: Berlino 35309

La nuova Germania vuol pace e lavoro

Raccolta di discorsi pronunciati dal
Cancelliere del Reich, Adolfo Hitler

(tradotti dal testo ufficiale)

Pubblicati finora in

tedesco

olandese

italiano

spagnuolo

inglese

portoghese

francese

norvegese

Altre lingue in preparazione

**In vendita presso tutte le librerie e presso la
Casa editrice Liebheit & Thiesen, Berlino SW19**

Prezzo (broché) RM. 0,50, oltre le spese di porto

Si spedisce soltanto contro assegno

U N' O P E R A

che nella storia occuperà sempre un posto glorioso

ADOLFO HITLER LA MIA LOTTA

Nei due volumi intitolati "La mia Lotta", Adolfo Hitler traccia la storia della sua vita e delle conseguenze che ne ha tratte. Solo chi li avrà letti potrà comprendere interamente il carattere dell'Uomo e del movimento da lui creato. Infatti la vita di Hitler - uomo ci dà la chiave di Hitler - politico, le cui convinzioni non si son formate sul tappeto verde, ma nella lotta della vita giornaliera.

**L'opera comprende 800 pagine. Prezzo: in tela RM. 7,20; cartonato
in 2 volumi a RM. 2,85 ciascuno**

Pubblicata anche in lingua tedesca e inglese

In vendita presso tutte le librerie germaniche

CASA EDITRICE EHER . MONACO . BERLINO

VÖLKISCHER BEOBACHTER

Organo centrale del movimento nazional-socialista della Germania,

quotidiano del popolo germanico

Redattore capo: Alfred Rosenberg, Deputato al Reichstag

Supplementi:

L'armata bruna

Politica militare e difesa nazionale

In lotta per il sangue e per il suolo

La lotta per l'educazione germanica

La politica operaia

Il paesaggio germanico

La marcia della gioventù

Il movimento femminile germanico

Razza, popolo e Stato

Il „V.B.“ si pubblica in due edizioni:

Edizione „Germania settentrionale“ e „Germania meridionale“

Prezzo d'abbonamento mensile: RM. 2,60 oltre
RM. 0,36 per spese postali

Per ottenere gratuitamente numeri di prova rivolgersi direttamente allo
Zentralverlag der N.S.D.A.P., Franz Eher Nachf. G. m. b. H.
Monaco di Baviera 2 NO · Tierschstraße 11 • Berlino SW 68 · Zimmerstraße 88



UNIVERSITÀ CA' FOSCARI VENEZIA
BIBLIOTECA DI AREA UMANISTICA



8 300 00088689

Università

DE

FO
MA



Biblioteca